SATIRE

DEL

CAVALIER DOTTI.

PARTE TERZA.

GINEVRA

1807.

ALLE DAME

SOPRA LA NUOVA USANZA DI PORTAR NEI SUL VOLTO.

SATIRA XXXII.

Qual fine o Dame, e qual desio v' inclina
A quel bollarvi a nere marche il fronte?
Saper dovreste pur, che per affronte
Ciò fassi a chi fu posto alla Berlina?

Direte, con bollette si camina,
Per non aver da gabellieri l' onte;
Ma che prò? Se potreste anco più pronte
Dir, che sol morta paga la vaccina.

Esser forse potria, che l' indovini,
Se dirò; che così vi fer bollare
Per mercanzia fallita i cittadini:

Ma meglio ancor intenderla mi pare,
Facendo riflession, ch' i bollettini
S' attaccano alle case d' affittare.

AD UNA DAMA

Che andava su la Brenta vestita
da Rocchettino,

CON UN P. ROCCHETTINO
vestito da secolare.

SATIRA XXXIII.

Padre Procurator dei Rocchettini,
Che su la brenta andè lesto in brigàda,
E col rocchetto bianco andè per strada
Più bianco assai di tanti cagnolini.

Ridendo profanè quei sacri linì,
Col farne una canonica monada,
E cangiando il rocchetto in la velada,
Zioghè co le siorette i ducatini.

No ve par, che sia questa una pazzia,
Da non contarla in opere leggiadre,
Dell'usata moderna bizzarria?

Siora, quel rocchettin no ve fa padre,
Provelo despogià, che 'l poderia
Aver forse virtù de farve madre.

MARITO GELOSO.

SATIRA XXXIV.

Dov' è Martino? E' sempre in casa; il petto
Fiera la gelosia così gli rode,
Che la consorte a custodir astretto
Egli n'è prigionier, più che custode.

Che fa Martino? E' sempre in casa, e stretto
Al fianco di colei, ch' egli non gode,
Gode ch' altri non goda; e 'l suo sospetto
Lo trattiene in aguato all' altrui frode.

Ch'è di Martino? E' sempre in casa; eh placa
O misero, il timor che ti molesta,
Ed esci fuor dalla tua vil cloaca.

L' onte a scansar che l' adulterio innesta
Vano rimedio è 'l tuo; che la lumaca
Sta sempre in casa, e pure ha i corni in testa.

SOPRA I ZENDALI INGROPPATI
DIETRO LE SPALLE
SATIRA XXXV.

Del nero vel, che largamente avvolto
Portan le Donne al torreggiante elmetto,
E di cui fansi baldacchino al volto,
Tenda alle chiome, e cortinaggio al petto;

L'uno, e l'altro solea lembo disciolto
Sovra il fianco cader fiocco negletto,
Ma dietro alle lor spalle oggi rivolto,
Forma alla groppa lor nodo ristretto.

Saggia moda saria, non men che bella,
Se fosse un velo d'onestà severa,
Che imbrigliasse le reni a questa, e quella.

Ma un vezzo è di lascivia lusinghiera:
Acciò ch'ogn'un monti sicuro in sella,
Le cavalle han la cinghia e la groppiera.

RISPOSTA AD UN SONETTO
SOPRA IL PRECEDENTE
DE' ZENDALI.

SATIRA XXXVI.

O poetucci miei da mamma, e pappa,
Che davanti lodate la mia vena,
E dietro con mordace cantilena
Mi date poi de' punti nella cappa.

Perchè celarvi olà, perchè si scappa?
Fuora fuora, buffoni, uscite in scena,
Ch'io più modesto assai sopra la schena,
M'impegno d'aggiustarvi la valdrappa.

Ma somaretti miei, dentro le stalle
Ve ne state sicuri alla caniglia,
Temendo ch'io vi pettini le spalle.

Il morso adoprerò, non che la briglia;
Se metto la groppiera alle cavalle,
Agli asini saprò metter la briglia.

BELLA SPOSA

DI MARITO IMPOTENTE.

SATIRA XXXVII.

Serva d'amor son' io, ma senza amore,
Priva dell'esca, e son tra lacci avvolta;
Legata sì, ma di legami sciolta,
M'accosto al fuoco, e pur non sento ardore.

Son rosa intatta, e invan spargo l'odore,
Che mi vedo appassir senza esser colta:
Vite legata all'olmo, e pur incolta,
Bramo le frutta, e pur conservo il fiore.

Oh di morte fatal empio martoro!
Non mai m'accendo, e pur la face avvivo,
Ho su le labbra il miel, nè mi ristoro.

Non son ferita, e 'l feritor non schivo,
Ho le pene di morte, e pur non moro,
Per vergine morir, martire vivo.

A QUEI CH' HANNO SCRITTO CONTRO L' AUTORE.

SATIRA XXXVIII.

Deh lasciatemi star cari pettegoli,
Non mi fate saltar l'umor fantastico;
Non m'impaccio co'putti, ed io non mastico,
Ben m'intendete, robba, che m'impegoli (*).

Ma se mi sbalzerete sovra i tegoli,
Compilerò di satire un catastico,
Ed a percosse di staffil scolastico
Vi concerò da tanti Attilj Regoli.

Voglio esser per adesso benemerito,
Nè voglio esporvi a colpi di melangoli
Nella Berlina, com'è vostro merito.

Ma se pur anco in questi, ed in quegli angoli
Seguiterete a rompermi il preterito,
Me n'uscirà la merda, che vi strangoli.

(*) *Non mastice robba che m' impegoli*, cioè non mi mescolo co' giovanetti che rassomigliano a Ganimede.

LE SFERZATE AGL' IRRIVERENTI NEL TEMPIO.

SATIRA XXXIX.

Oggidì sen vanno al Tempio
Le civette mascherate,
E da un fasto iniquo ed empio
Son le chiese profanate.
Nell' ingresso non s' adora
Più l' altar dell' Augustissimo,
S' idolatra ben talora
L' eccellenza, l' Illustrissimo.
Con lo sprezzo di chi vanta
Sue follie la vanità
Non si piglia l' acqua santa,
Se rinfresco il suol non ha.
Si calpesta il pavimento
Con pianelle di broccato,
Vil mercè d' un godimento,
Frutto infame del peccato.
La canaglia prostituta,
Lo vo' dir, che ben sovente

Non sì presto è conosciuta
Da volgar, e rozza gente.
Ma per Dio, che circa il lusso
Ogni grande ha la sua parte,
Nè da saggi è ancor discusso,
Se più può natura, od arte.
Come dissi, i sagri altari
Di teatri si fan scene,
Tolto è il culto ai tutelari
Per le Veneri terrene.
Fra i diversi personaggi
Comparisce un cavaliero
Senza servi, e senza paggi,
Ed appena ha il cameriero.
Entra in chiesa, da un occhiata,
Non ai santi protettori,
Ben da quello è venerata
La bottega dei colori (*):
Fa un inchino alla francese,
E del pari è corrisposto,

(*) *La bottega dei colori*, cioè le donne, il di cui viso è coperto di belletto.

Anzi Cristo, ch' egli offese
A una dama vien posposto.
In buon sito poi si mette,
E agl' inchini presto torna,
Offre incenso alle cornette (*),
Mentre alcun gli fa le corna.
Dopo aver amoreggiato,
Con gran pausa apre l' uffizio;
E bestemmia Dio sacrato,
E d' eretico da indizio;
Perchè i salmi gl' interrompono,
Sguardi osceni, e licenziosi,
E i costumi pij corrompono
Atti impuri, e scandalosi.
L' evangelio della messa
Non ascoltan triste orecchie;
E poi mai non si confessa.
Queste già son delle vecchie.
Forza è dir ciò, che si vede,
Per moderna, e mala usanza
In costor manca la fede,
Perchè troppa è la speranza.

(*) *Cornette*, scuffie.

Miri ogn' un con attenzione,
Come il mal qui non si ferma;
Quando vien l' elevazione
Quel Signor tira di scherma:
Un ginocchio a terra piega,
Pone un gomito su l' altro,
Batte il petto, e mentre prega
Gira intorno l' occhio scaltro.
Al mostrar poco rispetto
Non rassembra già Cristiano,
Ma de' falsi dogmi infetto
Che da a' Turchi l'Alcorano.
Terminato il sacrifizio,
E finito l' Evangelo,
A ripor torna l' offizio
Quel devoto senza zelo.
Fa un ghignetto alle cavalle,
Che perciò tosto nitriscono,
Quasi uscite dalle stalle
D' accostarsi al drudo ardiscono.
Fra di lor cosa si mediti,
Che si parli, e si ragioni,

Diran certi al vizio dediti,
Corna insigni, e cornatoni.
Altri poi, che s' abbandonano
Come inutili, e da meno,
Di concerto a lor ragionano
E lor guardan spesso in seno.
D' odorar fingono i fiori,
Che nel sen sovente mettono,
E s' han ben le mamme in fuori
Dopo i sguardi ancor riflettono.
Chi suol dir della rivale,
Che vestita va alla moda,
Chi vorrebbe un buon grembiale,
E chi un palmo, e più di coda.
Certa v' è, che appassionata
Per la sierpa si dispera,
Altra poi più fortunata
Se la compra avanti sera.
I discorsi hanno l' origine
Dove è Dio Sacramentato,
Che non vede da caligine
Mortal occhio ottenebrato.

Nei sacrarj più riposti
Di mal far mettonsi gli ordini,
Nelle stanze poi degli osti
A finir vanno i disordini.
Più del tempio si rispetta
Quel palagio d'un privato:
Creatura è men negletta,
Che non è l'Ente increato.
Quando suona messa grande,
Compariscon attillate
Certe dame, o pur locande,
Ch'esser cercan pigionate.
Già non tardano i clarissimi
A incontrarle infarinati,
E con abiti bellissimi
Tutti adorni, e profumati.
Se la messa al Crocefisso
Vassi a dir, o alla Madonna,
Sta il galante attento, e fisso
Per trovar una colonna.
Dietro a quella si dameggia
Ed il culto a Dio si toglie;

Che ogni stolto il ciel dileggia
Per desio d'impure voglie.
Con la man sotto il mantello
Qualche carta ei tien ascosa,
E al suo ben porge bel bello.
Una lettera amorosa.
Il postribolo, il ridotto,
Dove infamia ha 'l nido rio,
Oserà secol corrotto
Far la casa del suo Dio.
E non scaglia il ver tonante
Contro noi fulmini ardenti?
Non oblia d'esser amante
Per punir gl' irriverenti?
Ma verrà quel giorno poi,
Che improvvisi i terremoti
Mostreranno i sdegni suoi
A' sacrileghi, e indevoti.
Pur che il reo salvo non resti
Cadrà il giusto in un coll' empio,
E fra i strepiti funesti
Comun tomba sarà il tempio.

CONTRO IL SCARLATTI MUSICO.

SATIRA XL.

Venga il canchero, e la rabbia
  A chi biasma lo Scarlatti,
  E sia chiuso in una gabbia
  Dove soglion porsi i matti.
Come mai d' uomo sì dotto
  Non si può dir tutto il bene,
  Il cui stil reso è incorrotto
  Dalle stille d' Ippocrene?
Io però nello stimarlo
  Mi conformo a tutto il mondo,
  Che nel solo rimirarlo,
  Lo dichiaro Orfeo secondo.
Sarei detto, e non a torto,
  Ignorante, e malizioso,
  Se nudrissi un pensier torto
  Contr'un uom sì virtuoso.
Gasparrini abbi pazienza,
  E tu Lotti, e tu Colletti;

Giunt' è quì la quint' essenza
Dei maestri più perfetti.
E se a me non lo credete,
Deh credetelo a lui stesso;
L' ascoltate, e sentirete
Sua virtù toccar l' eccesso.
Nell' udir l' Opera intiera
Che d' Eupatore egli fa,
Ogni pietra, ed ogni fiera
Sembra mossa, e a lui sen và.
Che sia musica soave,
Spirti rei negar nol ponno,
Se negli occhi a chi non l'ave
Introduce un dolce sonno.
La mia mente ognora oppressa
Da tormenti aspri, e severi,
Cui non è quiete concessa
Quasi mai da suoi pensieri;
Circa il dolce di quel drama
Più degli altri il ver può dire,
Che in udirlo ancor esclama,
Non potei di non dormire.

Dieci gradi egli è migliore
  Del primiero di Tonino,
  Cui pur so ch'è inferiore
  Per tre quel di San Fantino.
E quindi è, ch'ogn'un sorpreso
  Da sì dolce melodia,
  Dopo aver il drama inteso
  Ciò ch'udì non sa che sia;
E' del nilo alle cadute
  Qual novello abitatore,
  Che l'orecchie abbia perdute
  Per l'altissimo fragore;
Così quì di nostra gente
  Multitudine raccolta,
  Se pur tien l'orecchie attente,
  Nulla sente, allor che ascolta.
Informato di tai cose
  Fo giustizia al di lui merto,
  Che per strade faticose
  Giunto è mai di gloria all'erto.
Sol mi spiace d'aura tale
  Di virtude ornato, e pieno,

Col suo fasto naturale
Sprezzi più ch' il merta meno.
E' ben ver, ch'egli è prudente
Anch' in ciò se ben l'osservo,
Che prevede l'imminente
Suo destin crudo, e protervo.
Come quel, ch' a' fior molesta
Qualche pianta alta disgombra,
Così ei volta il cor, la testa
A chi a lui possa far ombra.
Lo scarlatto altri ripara
O da pioggia, o da tempesta;
Più che grandine prepara
Questo altrui sopra la testa.
Una grandine peggiore
Della neve più agghiacciata,
Che a ferir cade l' onore
Di persona accreditata.
Lo scarlatto altrui ricopre
I difetti del vestito;
Con livor questo discuopre
Sol gli error d' un erudito.

Di scarlatto un ricco manto
  Ben m' augùro più che posso,
  Ma non già vorrei pertanto
  Di tal sorte averne adosso;
Che peggior mi riuscirebbe
  Del più vil salonichiaccio,
  E al bisogno non sarebbe
  Di riparo, anzi d' impaccio.
Onde allor sarei sovente
  Persuaso, e non da gioco,
  O di venderlo per niente,
  O stracciarlo, e darlo al fuoco.
Al contrario egli è si schiavo
  Dell' indocile canaglia,
  Ch' un buffon, più ch' un uom bravo
  Appo lui sembra, che vaglia.
Tien rivolti i pensier suoi
  Giorno, e notte a San Fantino,
  Che per dirlo quì fra noi
  Ha il suo gusto soprafino.
Ei protegge, a quel, ch' intendo,
  Una giovane meschina,

E la stima, oh caso orrendo!
Molto più di Diamantina.
Ma chi sa, che quel, che chiamo
Un'azione vile, e indegna,
Non sia forse un tal richiamo
Per aver lode più degna?
Che se Febo illustrar suole
Rozze glebe, oggetti impuri,
Gli altri lumi tutti vuole
Più che può render oscuri;
Così quel, qual sol fra noi
Nell'armonico esercizio
Ombra da co' sprezzi suoi
A chi scrive con giudizio.
Al contrario agl' ignoranti
Da splendor, mentre gli approva,
E nel numero de' tanti
Egli pur così s'attrova.
Per saper chi sia un soggetto
Più d'onor di lui capace
Ei lo scuopre a suo dispetto
Con la lingua empia, e mordace.

E così senz' avvedersi,
Del suo mal fabro si rende,
Mentre iniquo, di diversi
A svenar la fama attende.
Già chi sente, il tale è indotto
Per parer dello Scarlatti,
Tosto l' han per il più dotto,
E lo seguon come matti.
E rivolti contro l' empio
Detrattor dell' altrui fama,
Ben ne fan un giusto scempio,
Come d' un che gli altri infama.
Perchè, s' egli non lo sa,
Questo è un nobile paese,
Che non ha parzialità,
E al saper solo è cortese.

A SUA ECCELLENZA

LA PADRONA (*).

SATIRA XLI.

Pria ch'accettino i padroni
Nelle case i servitori,
Sono avvezzi a quei di fuori
Dimandar le informazioni.
Se stranieri, o paesani,
Se provetti nel servizio,
Se soggetti sono al vizio
Della lingua, o delle mani.
Se di moglie, o di figlioli
Stordimenti abbian intorno,
A cui porger ogni giorno
Piatti, fiaschi, e tovaglioli.

(*) Il titolo di Padrona si dà comunemente in Venezia a quelle Dame che accordano la loro protezione, o colle quali si vive famigliarmente.

Se patiscon alcun male,
Che frequente li molesta,
Onde spesso siasi a questa,
Di mandarli all' ospitale.
Se son teste mammalucche,
E non sappiano, che garba,
Il saper rader la barba
E strigliar ben le parrucche.
Se racconciano, e rappezzano
Al patron gli abiti rosi,
Se a pagar non son ritrosi
Sin le tazze che si spezzano.
Se si fan tirar l' orecchie
A osservare l' ordinario,
Di ricever per salario
Vin, farina, e robe vecchie.
Un sol servo talor è
D' un Signor il treno intiero,
Maggiordomo, e cavaliero,
Spenditor, cuoco, e lacchè.
Onde vuolsi, ch' egli sia
A far tutto pronto, e sperto,

E per ultimo concerto
Gli si chiede pieggiaria (*).
Io Signora, che desio
Pormi in vostra servitù,
Fra di noi, a tu per tu,
Quel che son vo' dirvel' io,
Già negli ossi ho un certo istinto,
Di non dir mai falsità,
Sicchè udite in verità
Quel ch' io son scritto, e dipinto.
Ordinaria hò la statura,
Non son alto, nè son basso,
Nè son magro, nè son grasso,
Carne ho flossa, e pelle dura (**).
Fronte aperta, ciglie bigie,
Occhio allegro, naso corto,
Mento quadro, color smorto,
Collo lungo, e chiome grigie.

(*) *Pieggieria*, sicurtà, o qualcheduno che sia mallevadore.
(**) *Flossa*, fiacca, debole.

Se non fosse la parrucca,
Che mi copre dove manco,
Mi vedreste di sal bianco
Seminata ben la zucca (*).
Questo è un certo testimonio,
Che sei croci d'anni ho al tergo (**)
Manco mal, che non albergo
Quelli ancor del matrimonio.
La bontà del prender moglie
Non mi fu mai persuasa:
Già chi l'acqua non ha in casa
Dai vicini se la toglie.
Così senza timor panico
Vo' campando, e son già vecchio;
Spesso al pozzo andai col secchio,
Nè pur mai vi persi il manico.
Mi fu detto da un fisonomo,
Ch'i miei segni davan segno

(*) *Zucca*. testa.
(**) *Sei croci di anni*, cioè sessanta.

Di buon cuor, di bell' ingegno.
D'uom da ben, ma poco economo.
Oh signora mia magnanima,
Dal di sopra ho da mostrarvi
Il di sotto, per restarvi
Sotto l'occhio in corpo, e in anima.
Nato anch' io nel cristianesimo
La sua fede osservo, e credo;
Volentier però non vedo
Quella poi del mio battesimo (*).
Fui dai miei mandato a scuola
Negli studj a far profitto,
E v' andai sempre descritto
Nella classe più mariola.
Poi ne uscij con le man piene
Sol di mosche, senza frutto,
Perch' appresi un po' di tutto,
Fuor dell' arte di far bene.

(*) Dice non veder volontieri la fede del suo battesimo, perchè quella gli fa sovvenire l' età sua avvanzata.

Ma fur sciocchi come vacche
A tenermi coi capestri,
Sotto buffali maestri,
Ad apprendere quattr' acche.
Se volean di far contante
Addrizzarmi sul sentiero,
Dovean mettermi al mestiero,
Di daziero, o partitante.
Che veduti ho cambiar sacco,
E dal basso montar alti
Più di quattro su gli appalti
Chi di sal, chi di tabacco.
Con le cabale aritmetiche
Anderian meglio i miei conti,
Che tra virgole, e tra ponti
Su le sillabe poetiche.
Per non starmene di bando,
Come cert' uomini persi,
Intrapresi a cantar versi,
E passarmela cantando.
Ma per esser una spezie
Di pazzia, mestier da povero,

Or di burla, or di rimprovero
Io l'esercito in facezie.
Veramente quest'è giusto
Ricercar il pel nell'ovo;
Lo confesso, ma vi trovo
Se non utile, almen gusto.
Non però gusto amoroso,
Che non bastano l'ariette
A ridur le signorette
A mezz'ora di riposo.
Se vi predico mendacio
Da voi mai mi si perdoni;
Per sonetti, o per canzoni
Non ne colsi pur un bacio.
Onde il mal, che m'accompagna,
Tutt'è scriver qualche chiacchera,
Tutt'è battere la gnacchera,
Nè vi trovo altra magagna.
Non mi fate mo processo
Su l'andare a care nonne,
Se mi piacciono le donne,
E' interesse alfin del sesso.

En tutt' altro son composto,
 Di me stesso non presumo,
 Vivo affatto senza fumo
 Perchè affatto senza rosto.
Parlo ai Grandi in voce tremola
 Interrotta fra gl' inchini,
 Nè lor chieggo bollettini
 Di candele, fasci, o semola.
Se mi fidano segreti,
 Un dal cuor non ne licenzio,
 Tutto che paja il silenzio
 Impossibile a' poeti.
Son sincero di maniera,
 Ch' uom da me non s' infinocchia,
 E se narro una pastrocchia,
 Mi si creda ancor per vera.
La cagion ve ne rivelo:
 Qualche mal d' alcun s' intavolo,
 Sia più falso del Diavolo,
 Vien creduto un Evangelo.
Nel far versi, ancor io faccio
 Come i musici altrettanto;

Comandato, mai non canto,
E spontaneo, mai non taccio.
Creditor che venga a chiedermi,
Su la porta non m' aspetta,
Che dai debiti mi netta
Il pagarli, ed il non credermi.
Non vedrete mai pretendere
Immatura la mesata,
Che 'l pigliarla anticipata
E' in galera andarsi a vendere.
Son da bene, e non vi turbi,
Ch' io medesimo vel dica;
Già la boria non ho mica
D' esser solo, e gli altri furbi.
Tal' error vagando va
In cervelli da catene;
Stimar se sol uom da bene
E' superbia non bontà.
Or ch' al vivo m' ho ritratto
Corpo, genio, alma, costumi,
Sicchè avete sotto i lumi
La figura d' un bel matto;

Ancor io per mio consiglio,
Per veder se ben m' incontra,
Saper voglio il pro, ed il contra
Del servigio a cui m' appiglio.
Dei patroni alle malizie
Poco i servi, o nulla cedono,
Ancor essi ne richiedono
Per minuto le notizie.
Se in tinello corre il pasto (*)
Competente a servil mensa,
O se pur vi si dispensa
Il pan negro, ed il vin guasto.
Se il salario se n'ottenga,
Se non grosso, almeno pronto,
O se debba farsi il conto
D'aspettar, che mai non venga.
Se d'affari una rovina
Lor si da, com'a un lacchè,
Che n'aveva trentatrè
Da compire ogni mattina.

(*) *Tinello*, sala da mangiare.

Se per servi, o pur per vittime
Si conducano ad offrirsi,
O più tosto a intisichirsi
Con Signori, che sian pittime (*),
Se comandan con modestia,
O pur gridan con strapazzo,
Onde il servo ha poi del pazzo
Col patron ch' ha della bestia.
Il timore non m' inquieta,
Ch' in voi regni tal asprezza,
Di trovarvi ho gran certezza,
Se non dolce, almen discreta.
Tratti bruschi, aspre dimande,
Sprezzi, scherni, ed increanze
Propriamente sono usanze
Naturali alle nefande.
Voi che siete di gran ceppo,
Siete ancor di gran costume,
Spero un dì come suo nume
Che vi celebri prè Iseppo.

(a) *Pittime*, avari.

Nondimeno agli occhi aguzzi
Di chi è marcio nei polmoni (*)
Par fra tante perfezioni
Di veder dei difettuzzi.
Oh qui sì, che tutti al pari
Gli scontenti vostri amanti
Mi farian dei paraguanti (**)
Per scoprir li vostri altari.
Godrian pure, ch' io v' entrassi
Con le forbici nei drappi,
E che un poco dalli cappi
Li capelli vi tosassi.
Ma le dame io non dispregio
Mai con botte grasse & magre
Che il toccar le cose sagre
Ai profani è sacrilegio.
Con rispetto di voi parlo,
Nè oserei torcervi un pelo,

(*) *Marcio nei polmoni*, vale innamorato all eccesso.
(**) *Far paraguanti per scoprir gli altari*; vale far dei regali, per sapere i fatti altrui.

Ch' io non metto bocca in Cielo,
Se non fosse per baciarlo.
Dunque usare anch' io dovrei
Per trovarvi dei difetti
I ridicoli occhialetti
Dei moderni cicisbei.
Li vedrei, ed avrei frase
Per esprimerli agl' idioti;
Che dai servi si fan noti
I difetti delle case.
Eh non ho parti sì rie,
Nè talenti sì malvagi,
Come quei, che ne' palagi
Van per servi, e stan per spie.
Con voi poscia userei tutte
Le cautele del dovere,
Ché potete far tacere
Con le buone, e con le brutte.
Ma nel cuor non vi si caccia
Mai nissun dei due gran tarli,
Nè il timore, che si parli,
Nè il puntiglio, che si taccia.

ALLA MEDESIMA.

SATIRA XLII.

Dal dì ch' ebbi la fortuna,
O più tosto l' indulgenza
Di servir vostra Eccellenza,
E goder Monte Belluna,
Non so che par che mi senta
Formicarmi fin sull' osso,
E d' aver mi par adosso
Il Demonio che mi tenta,
Così dalle mie disgrazie
Riconosco vostri effetti,
Perchè i belli diavoletti
Meco fur le vostre grazie.
Io da lor cacciato avanti
Sono in punto d' uscir fuori
Fra quei vostri servitori,
Ch' hanno umor d' essere amanti.
Vengo in campo, e li disfido,
E co i vostri proverò,

E com' essi anch' io farò
Il Narciso, ed il Cupido.
Onde a voi starà il decidere
Chi di noi meglio si porti,
E aver voglio tutti i torti,
Se son solo a farvi ridere.
Ma il far rider mio, non è
Disonor da dir ohibò!
Da poeta io rider fo
Sol degli altri, e non di me.
Or se in biasimo non cado,
Altri pur apprenda un poco,
Che per voi non metta in gioco
Se medesmo, e il proprio grado.
Dunque abbiate a questo passo
Un protesto mio preciso,
D' accettarmi sol per riso,
E guardarmi sol per spasso.
Sopra voi spenderò gli anni
In compor versi divoti;
Ma le vostre belle doti
Son per me tanti malanni.

Son malanni da morire
Disperato, perchè, oh Dio,
Qual voi siete, il so ben'io,
Ma però nol posso dire.
Siete bella, e si barbotta,
Che tal bello sia nocivo,
Com' appunto il sol estivo
E' un bel lume, che ne scotta.
Se dirò, che siete bella,
Sarà un dir che mi piacete.
Al piacer poi ben sapete,
Ch' il bramare s' affratella,
E se affatto si considera
L' umor nostro sin nel fondo,
D' ordinario in questo mondo
Quel che piace si desidera.
Il bramarvi poi per me,
E per voi peggio sarebbe;
A che fin? Da farne che?
Perchè ogn' un strologherebbe.
Orsù basta, quì mi butto
Giù del teso trabocchello,

Altrimenti il vostro bello
Può condurmi a dir di brutto.
Guida voi, dame innocenti,
L'esser belle a mal partito,
Che se avete un favorito,
Cento avete mal contenti.
Ma dall'altre vi distingue
La fortuna d'esser grandi,
Contro voi, non lancie, o brandi,
Ma s'aguzzan penne, o lingue.
Vi si fa l'anotomia
D'ogni sguardo, e d'ogni moto,
Ch'al mal visto, ed al mal noto
Fin nel cuor vi fa la spia.
Se mai qualche gentilezza
Praticate a chi vi serve,
A quell'anime proterve
Par assai domestichezza.
Se ballate tutta notte,
Poi dormite mezzo giorno,
Chi n'ha rabbia, grida intorno,
Che civette! Che marmotte!

Vi s' inventa mille cabale,
Che di notte fate dì,
Del dì notte, e che così
Siete un coro d' Eliogabale.
Nei concorsi non desiste
D' inseguirvi questa peste
Con cianciar, ch' ite alle feste
Per veder, ed esser viste.
Tra i diporti siete l' esche
Imbandite a più d' un morso;
Sin in corso v' è trascorso,
Ed al fresco state fresche (*).
Vi corteggian su la Brenta
Gli amorosi damerini,
Fidi come cagnolini,
Ma fra tanto alcun v' addenta.
Se non siete più che sorde,
Ben sentite dove beccano,
Mentre in mezzo a quei che leccano,
Si da pure quel che morde.

---

*) *Fresco*, spasseggio così chiamato.

Sopra tutte vien composta
La canzone che v' insulta,
Se ben poi si tien occulta
Per timor della risposta.
Vi si conta, vi si pesa
Ogni passo, ogni parola,
Nè scansate la tagliola
Ricovrare meno in chiesa.
Ora vadan queste, e quelle
Del lor bello ancor superbe;
Scherni acuti, botte acerbe
Sono i frutti d' esser belle.
Onde in voi la gran beltà
Io non calcolo una scorza,
Se non quando ella rinforza
I trionfi all' onestà.
Che le brutte, o pur antiche
Vivan caste, è poca gloria;
Ben eccelsa è la vittoria
Che le belle sian pudiche.
Quelle alfin nulla cimentano,
Non v' essendo chi le assaglia,

Queste son spesso in battaglia
Co' demonj, che le tentano.
Come in altre mera ignavia,
Non è in voi lo star sul sodo,
Egli è ben saper il modo
D'esser bella, e d'esser savia.
Pur le femine sì fatte
Non m'aggradano il palato;
Vi confesso il mio peccato,
Io per me le vorrei matte.
Nel mirarvi da più bande,
(Fuor degli anni) trovo uniti
Tutti in voi li requisiti
D'esser savia, e Savia grande (*).
Gravità con cortesia,
Pronto ingegno, mente casta;
Nel di fuori, buona pasta,
Nel di dentro, figlia mia.
Ascoltare chi vi prega,
Sempre dar buone parole;

(*) *Savia grande*, qui fa allusione ai savi di Venezia, che sono nobili ministri di Stato.

E se far poi non si vuole,
Iscusarsi col collega.
Di chi vuol grazie, e giustizie,
Accettare la dimanda,
Poscia metterla da banda,
Per voler miglior notizie.
Allungar sino all'estremo,
E poi giusta la comune
Delle repliche importune,
Liberarsi col *vedremo*.
Dire, ad altra settimana
La materia s'ha rimessa,
Ed all'ora la promessa
Rivoltar in padovana.
Esser l'ancora, o l'asilo
De' soggetti principali;
Senatori, e Generali,
Tuttavia tener a filo.
Non ricever doni, o tolti
Ringraziarne mai alcuno,
Anzi voi ringrazi ogn'uno
Del favor d'averli accolti.

Talor farne dimostranza
  Con un ghigno così al vento,
  Che un tantin di gradimento,
  Non è un scritto di quietanza.
Sopra tutto aver a mente
  Di grandezza, ancor che stitica,
  La recondita politica
  D'obbligar, col non far niente.
Ma, che no, che non v'è accetta
  Questa limpida mia tinta,
  Quasi che siate dipinta
  Savia sì, ma un po' furbetta.
Ah, Madama, non sia aggravio,
  Dir ch'abbiate fatti scaltri;
  Far i suoi, più che quei d'altri,
  E' prudenza d'ogni savio.
La saviezza aver si trova
  Una setta sua simpatica,
  Onde abbiamo chi la pratica
  Alla vecchia, ed alla nuova.
Quell'antica è una virtù,
  Di saper le cose umane,

E indagar più le sovrane,
Che val dir dai coppi in su.
Già le Dame la studiavano
Ritirate in lor magione;
Eran savie le matrone,
Che cucivano, e filavano.
Che non mai stavano in traccia
Sul balcon di chi passava,
E se alcun le salutava,
Gli chiudeano il vetro in faccia.
Eran savie le prostese
Tutto il giorno in orazioni,
Co i libretti in ginocchioni,
Che portavan nelle chiese.
Che solean tutti i mattini
Dal suonar la marangona (*),
Sino al vespro, non che a nona
Star ficcate ai Tolentini.
Indi a casa ritornate,
Piene già di sacramenti,

(*) *Marangona*, un certo segno di campana che si da tutte le mattine.

E con servi, e con parenti
Gridar poi da spiritate.
Eran solo i loro errori
Foraggiar nella cucina,
In dispensa, ed in cantina,
Per empir i confessori.
E saviezza di tal rito
Derelitta, or sta digiuna;
E sol l'usa qualcheduna
Inciampata in mal marito.
La medesma è succeduta
Di costumi assai diversa,
Ché se in visite conversa,
Ride, ascolta, è dissoluta.
Questa devono con loro
Sempre aver le saggie Dame,
Benchè a farne un dritto esame
Sia il martirio del decoro.
La maniera traggo avanti
D'apparir savie alla moda,
Fuor di casa, lunga coda,
Torsi dietro di galanti.

De' i lor occhi alla facondia
Mezzo guardo corrispondere,
Sempre attente a ben confondere
Bizzarria con verecondia.
Non accendersi di sdegno
Con chi dice messe basse,
E se ben le dice grasse
Star a tutto sempre a segno.
A nessuno il fil recidere
Dell' interna sua speranza,
Ma quel poi, ch' alfin avvanza,
Sia pagarlo sol di ridere.
Ritrosia con chi dimanda
Cosa illecita, e indiscreta,
Aggradir sol chi s' acqueta
A pigliar quel, che Dio manda.
Quando insieme son ridutti
L' uomo, il giovine, il fanciullo,
Far che serva di trastullo
Sempre alcuno, e spesso a tutti:
Oltre questa comitiva,
Siavi fuori altra rimasa,

Che v' aspetti a uscir di casa
Per la porta, o per la riva.
Siano pur usi metodici,
Che star debban le signore
Ai teatri sin sett' ore,
E al ridotto sin le dodici.
Alla porta v' è la schiera
Degli assidui dameggianti
Che le aspettano, anelanti
Di far loro la spalliera.
Giungan esse, ogn' un idropico
Con l' occhiata se l' inghiotte,
E le segue fin ridotte
A seder nel luogo topico.
Gran saviezza, e forse peggio
Della flemma lor s' adopera,
In soffrir a tutta l' opera
Quel ch' è assedio, e par corteggio.
Chi si caccia con raggiri
Nei palchetti più contigui,
Accennando sensi ambigui
Or con cenni, or con sospiri.

Chi s'apposta dirimpetto.
   Chi di sotto, e chi di sopra,
   Per veder meglio s'adopra
   Lo spion dell'occhialetto.
Quei, che libero han l'accesso
   Lor accanto vi s'affollano,
   E si stirano, e s'incollano
   Lor adosso, e più d'appresso.
Così che fuori del palco
   Devon poi sputar in testa
   A chi è sotto, o su la vesta
   Improntar gli occhi di talco.
Ben è forza compiacerle,
   E non farsi maraviglia,
   Che quei labbri di conchiglia
   Sputin ostriche, e non perle.
Non è cosa tanto schiva
   Ad alcuno, cui ne tocca,
   Se non può baciar la bocca,
   Succhia almeno la saliva.
Necessaria è la pazienza
   Di sì lievi dispiaceri,

Ancò a lor fa di mestieri
La virtù di sofferenza.
Non dirò di voi signora,
Che soffrite questo, e quello
Che del male del cervello
Ogni dì per voi peggiora.
Il servir dei giovinotti
Forse par che vi ricrei,
Ma nel cuor, io giurerei,
Che lor dite: oh sempliciotti!
Vi si calano parecchi
Gentiluomini attempati,
Ma da voi son esortati
Al ridotto andar dei vecchi.
Se de' primi, e de' secondi
Dipingessi le figure,
Oh Madama, farei pure
De' bei quadri, ovati, e tondi.
Ma vo' dir sol d'altre donne
Dilettanti de' teatri,
Cui non manca can che latri,
E lor morseghi le gonne.

Sembra forsi medicina
Da inghiottir col buon pro faccia,
A sentirsi dir in faccia,
Gl' intermedi della China?
Tosto su da lor s'annasa
Quel rimprovero mordace,
Che staria ben su la brace
Pria che star un ora in casa.
E' morale melanconica
Sequestrarle in quattro mura;
Chi vuol moglie da clausura,
A sposar vadi una monica.
Chi non vuol, che dalla buca
Esca mai, nè dalla corte,
Aver merita in consorte
O lumaca, o tartaruca.
So che si, che per l' orecchie
Si raffrena loro il fomite,
Col chiamar alcune indomite,
Altre brutte, e altre vecchie.
Che in buon ora a più bell' agio
Nel dipingerle in cantone

Con le coscie di cartone
E le tette di bombagio,
Egli è ver, si volta in chiasso
Su gli amanti corpùlenti,
Ma le piaghe precedenti
Da curar non son col grasso.
Non soffria già questi torti
Quando il sesso era santocchio,
Che mai minimo rimprocchio
Non perdona a colli storti.
Ma le savie, pur soffrire
San la satira odierna,
Ch' è politica moderna
Soddisfarsi, e lasciar dire.
Voi più savia, e disinvolta
Di tant' altre malcontente
Vi ridete allegramente
Di chi ciarla, e di chi ascolta.
Però temo, che v' ammorbi
Il mio canto sciagurato,
Come ch' egli è interessato,
Quale appunto è quel degli orbi.

Alle porte vostre anch' io
Fò gracchiar Donna limosina,
Dunque, o fatemi elemosina,
O mandatemi con Dio.

Ma quantunque siete sazia
Di sì lunghe cantilene,
Non però da voi mi viene
L' una ancor, nè l' altra grazia.

Perchè questi sono i tratti
Della vostra gran bellezza,
Con la vostra gran saviezza
Sol di far diventar matti.

ALLA MEDESIMA.

SATIRA XLIII.

Ben venuta da Vicenza,
Benedetto siane il giorno!
Se m' uccise la partenza,
Mi risuscita il ritorno.
Non è già, che pensi male
Sopra il vostro andar a spasso
Che alla Dama pontuale
Non si critica ogni passo.
Delle sole vanarelle
Giudicato spesso egli è,
Quando van, che vadan elle
Dio sa dove, ed a far che?
Mi lagnai, che voi, ed io
Non spedimmo alcun messaggio;
Voi per dirmi almen addio,
Io per darvi il buon viaggio.
Questo in voi non credei boria,
Nè 'l crediate in me mancanza,

Se fu in voi poca memoria,
Non fu in me poca creanza.
Quando seppi della mossa
Intrapresa per diletto,
Egli è ver, diedi una scossa,
Con un poco di dispetto.
Tra me dissi, il gran talento,
Perchè in altro non adopera,
Che nel sol divertimento
D' andar fuori a veder l' opera?
Ogni drama ci prepara
Un spettacol men giocondo
Presso lei, ch' è la più cara,
E più bell' opra del mondo.
Indi a voi mi volgo, e dico;
Ma convien pigliarlo in bene;
Perchè un genio tanto amico
Ai teatri, ed alle scene?
Per patir nelle tragedie
Le vicende principesche?
Per burlar nelle comedie
Le follie cittadinesche?

Ah pur troppo in qualche corte
Di sciagure vediam carchi
Per la ruota della sorte
Su, e giù balzar Monarchi.
Chi guerreggia, chi imperversa,
Tal ch' a guisa d'arte magica
Oggidì sembra conversa
Tutta Europa in scena tragica.
Ma di ciò nulla trasecolo,
Da che al mondo regnan tanti,
Che nel nostro infausto secolo
Quasi son più che Re, fanti.
Tutta volta: regj arnesi
Alcun ha sotto il capitolo
Di quei conti, e quei marchesi,
Che per feudi han solo il titolo.
Circa i vizj popolari
Io vi voglio persuasa,
Che ne sian de' famigliari
Poco men, ch'in ogni casa.
Padri sciocchi, e madri vane,
Figli discoli, e insolenti,

Serve perfide, e mezzane,
Servi strambi, e fraudolenti.
Quante mai famiglie guasta
Nel padron troppa modestia,
Che il marito buona pasta,
Fa la moglie mala bestia.
Quante povere figliole
Scampan via co i giovinotti,
Che le lasciano poi sole,
State spose un par di notti.
Capitani spaccamonti
Sempre in guerra con la fame
Chi desidera, gli ha pronti
Su la piazza del pollame.
Di dottori tutti chiacchere,
Di causidici baroni,
Di notai pieni di zaccare (*)
Il palazzo n'ha millioni.
Per chi voglia in qualche diva
Trafficar poco peculio,

(*) *Zaccare*, intrighi, sottomani.

Gran sensal di carne viva
A San Marco è sempre Giulio.
Mostra in se dipinti, e scritti
Un Finocchio, ed un Brighella,
Quel buon uom Citto dei Citti,
Cittadin da Cittadella.
Pantaloni ora lascivi,
Or avari, or farinelli,
Ce ne son più d'effettivi,
Che Pilotto, e che Garelli.
Or, che occorre per vaghezza
Di comedie far viaggi,
Se a goderne siete avvezza
Tutti in patria in personaggi?
Chi mirasse solo un terzo
Degli eroi vostri galanti,
Li vedria, però da scherzo
Farvi anch' essi i comedianti.
Che non è buffoneria,
Ma vivezza delicata,
Il saper con leggiadria
Far cavar la sua risata.

Tal di lor a questa botta,
Ch' ho vibrata, e poi la medico,
Forse mormora, e borbotta,
Che son falso, e son maledico.
Signor si, che si confetta
Di bugie la verità,
Ma chi parla per vendetta
Per lo più da in falsità.
Io mi vendico del torto,
Che da lor fatto mi fu,
Col partir vosco a diporto,
Nè mi dir: vieni ancor tu.
Suggerì, suppongo, a voi
Di cautela alcun spargirico,
Non va ben aver con noi
Un poeta, ch' è satirico.
Egli nota dei raggiri
L' arti, gli ordini, e i successi,
Fino i guardi, ed i sospiri,
E su tutto fa riflessi.
Se rendesse almen notorio
Qualche caso da tacersi,

Ma lo scrive il repertorio,
Per cacciarlo poscia in versi.
Dunque siasi pur disposto
Chi si dee da noi dividere,
Chi pretende a vostro costo
Rider egli, e farmi ridere.
Quei Signori con quest' arte
Certo fur la cagion unica,
Che lasciaste me da parte,
Come tinto di scomunica.
E non ho forse ragione
D'attaccarli nell'orecchie,
Se m'han messo in un cantone
Come un par di scarpe vecchie?
Questo è 'l primo gran rammarico
Che mi diero i vostri passi,
Il secondo fu più carico,
Benchè meglio il sopportassi.
Paventai, che oltre passaste
Nella patria mia festosa;
Perchè là mirar bramaste
Transitar la Regia sposa.

Paventai, sol l' occorrenza
D' esibirvi anch' io l' ospizio,
Dove fosse il farne senza,
Miglior vostro, e mio servizio.
Ch' io son ben posto in matricola
Com' ai vostri, e miei comandi;
Ma non ho quella ridicola
Vanità di trattar grandi.
E se diedi a nove, o dieci
Qualche volta un magro pasto,
Siate certa, che lo feci
Per ossequio, e non per fasto.
Colà certo avreste visto
Casi rari, e cose belle
Nella festa, ch' era un misto
Di grandezze, e bagattelle.
Gareggiar regni, ed imperi
Nello spendere i tesori,
Sfoggiar dame, e cavalieri,
E baciarsi armi, ed amori.
Ambasciate, incontri, corti,
Cavalcate, inviti, e danze,

Giochi, musiche, e concorsi,
Gelosie, gare, altercanze.
Chi voler, che manco lieta
La Real viva fanciulla,
Riposata, muta, e cheta.
In lettica, com'in culla.
Chi venir dai proprj regni
Senza che si comprendesse,
Se le visite eran segni
D'amicizia, o d'interesse.
Chi pretendere al suo grado
Separate le accoglienze,
E gittato in darno il dado,
Brontolarne sue Eccellenze.
Genti occorse per far ala
Abiurar la parsimonia,
Gli Alemanni messi il gala
Con parrucche di Strigonia.
Li Spagnoli imbalsamati
D'acqua nanfa di Madril,
E i Fiammenghi profumati
Col tabacco del Brasil.

I Lombardi in prima voga
Su l'usanza loro ingiusta,
D'esaltar chi li soffoga,
E pagar quel che li frusta;
Altri spender l'annua rendita
In livrea, paggi, e lacchè,
Dei poderi altri far vendita,
Per comprar cocchi, e coppè.
Chi pigliar la giubba, e il sajo,
Noleggiati dagl' Ebrei,
Chi i cavalli del massajo,
Per marciar col tiro a sei (*).
Visto avereste gran glorie,
Ma se forse nòl sapete
Ne trapelan delle storie
Belle più, che più segrete.
Quel ch' udir si deve appena,
A narrarvi qui non entro,
Si vedea del buono in scena,
Ma il miglior faceasi dentro.

(*) *Tiro a sei*, carrozza a sei cavalli.

S' eravate in quel baccano
Anche voi, scommetto, e gioco,
Che in palese, e sottomano
Crescevate legne al foco.

Tante in voi prerogative,
Brio, beltà, grado, blandizia
Panie son troppo attrattive,
Per sviar l' altrui milizia.

Che dovunque un raggio passa
Sol del vostro aspetto, parmi
Per voi battersi la cassa,
Ed aprirsi piazza d' armi.

Una mezza settimana
Più guerrieri a voi rassegna,
Mette un dì la prima piana,
L' altro inalbera l' insegna.

Nè vi val se alla scoperta
Di casacca alcun si muta,
Che per uno che diserta,
Ve n' ha dieci di recluta.

Or pensate s' io voleva
Che passaste alla mia terra,

Destra più d'un capo leva,
Per far gente a farmi guerra.
Quanto a voi cresce la turba,
Tanto meno io trovo il bandolo
Di sbandar chi mi disturba,
Sì che resto un bel curiandolo.
Gran sospetto alfin mi prese,
Che veduta la Regina,
Dal beato mio paese
Ritornaste pelagina.
A sognarlo sol mi stizza,
Dunque in man della padrona
Non più ventola, o manizza,
Ma l'offizio, e la corona.
Anco a lei, nova santoccia,
Mirerò, del falbalà
Ogni crespa esser saccoccia
Di libretti di pietà.
Trotterà dietro l'esempio
D' una cara mia comare
Or dall'uno all'altrui tempio
Or da questo a quell' altare.

Che ogni dì vada ascoltando
  Venti messe ad una, ad una,
Ma quà, e là sempre vagando,
  Non udirne ben alcuna.
Che ogni dì stia tre, quattr' ore
  Nel fedel confessionario,
Quasi avesse a sputar fuore
  Di peccati un dizionario.
Questo metodo istituto
  D'un moderno cattechismo
Vien da me riconosciuto
  Per un pio bacchettonismo.
Scrupoloso a farne caso
  Riservato, io non trabocco,
Ho un tantin del San Tommaso,
  Che non credo, se non tocco.
Grazie a Dio, che non vi piacque
  Passar là per chiettinista (*),
Benchè siate su quest' acque
  Della scuola Molinista.

(*) *Chiettinista*, pizzochera.

Le man giunte al Ciel sollevo,
Che tornaste e salva, e sana,
Sian quei dogmi o cera, o sevo,
Ben vi fu starne lontana.
La Dismessa, e la Terz'aria
Imitar nella sua regola,
Saria giusto un prender l'aria
Di pizzocchera pettegola.
Ver l'Angelica Sionne
Rampicar per simil greppo,
A voi altre Gentildonne
Non lo predica Prè Iseppo.
Darsi in una egli insegnò
La beata, e la galante,
Sostentando, che si può
Star allegre, ed esser sante.

ALLA MEDESIMA.

SATIRA XLIV.

L'altro dì nel mio ritiro
Non dormiva, nè vegghiava,
Ma piuttosto per respiro
Un tantin poltroneggiava.
Quando giunse in corta chioma
Un Abbate per staffetta,
Ch' io credeva che da Roma
Mi portasse la berretta.
In quel punto io non sapeva
Dove fossi con la testa,
Perchè in pronto non aveva
Gli apparecchi da far festa.
Dall' angoscia tuttavia
Sollevommi col partito
D' avvisarmi, che venia
Portator d' un grand' invito:
Che Madama con la schiera
Degli eroi, che dietro mena,

Su la Brenta questa sera
M' aspettava seco a cena.
Che ubbedendo alle sue brame
Io m' imbarchi, e tosto vada,
Già ch' è proprio delle dame
L' imbarcare chi lor bada.
Poi soggiunse, non sdegnate,
Ch' io m' impacci in tal negozio,
Che il far simili ambasciate
Non disdice al Sacerdozio.
Mal non stanno alle matrone
Religiosi cortigiani,
Basteria, ch' alle poltrone
Non servisser di mezzani.
Lo ringrazio, lo congedo
Con parole di corteggio,
Poi li conti miei ravvedo,
Se partir, o restar deggio.
Che far devo a dama tale,
Che non è mica una rapa?
Quanto a me, nel temporale
Io la stimo più del Papa.

Che sia vero, a lei di balzo
Andrei pronto su la pelle
A baciar il piede scalzo,
Più ch'a lui con le pianelle.
Se non vado, non s'attrista,
Nè si mette forse a stridere,
Senza me d'altri è provista,
Che la fan morir da ridere.
Ma son questi per appunto,
Che vorrian darmi lo sfratto,
E se vò, si mette al punto
Di chiamarmi un ditto, un fatto.
Però l'esser più mi piace
Invitato a star in gala,
Che d'aver da contumace
Esser poi chiamato in scala.
Dunque in barca mi riposo
Con in bocca la mia pippa,
Taciturno, e pensieroso,
Che assomiglio al conte Lippa.
In mezz'ora, o più, m'accosto
Ai fangosi tuoi confini,

O Fusina, ladro posto
Sol di sbirri, e vetturini.
Moranzan si trova, e vola
Fuor dell' aere poco egregio,
Ma i Bastioni, e la Ceriola
Lo migliorano a Baseggio.
Lascio a destra un' ampia cinta
Di muraglie assai diffuse,
Che in tre porte appar distinta,
Ma le osservo sempre chiuse.
Resta indietro su la manca
La crescente mal contenta,
Qui la voga più s' arranca,
Ed a Oriago mi presenta.
Su, via, putti: andiam passando
Le affamate Gambarare,
Che ogni picciol contrabando
Mangerian giù dell' altare.
V' è la Mira, già la godo,
D' esser giunto mi conforto,
Pago il nolo, e 'l cielo lodo,
Ch' alle Porte son in porto.

Su la riva là mi scaglio,
  E m' istrado ver la tappa,
  Tutto meco ho il mio bagaglio,
  Ch' è bastone, spada, e cappa.
Sopraggiungo la brigata,
  Che sedendo ai tavolini
  In gioconda camerata
  Si diverte alli penini.
Al vedermi, s' alzò il grido,
  Pien d' applauso: eccolo quì,
  Oh gran Dotti! Oh pronto! Oh fido!
  L' uom di garbo fa così.
Ad ogn' uno con prestezza,
  Eccellenza, servo, schiavo,
  Ed allor, con gentilezza
  Il padron mi disse bravo.
Son da tutti ammesso in tresca,
  Nè si trova chi imbevuto
  D' albagia Cardinalesca
  Mi cavilli il ben venuto.
La medesima Signora
  Più di me tanto, e poi tanto

Non è schiva, anzi m' onora
Di volermi assiso al fianco.
Nel favor non mi confondo,
Sì che al gioco mi s' invita
Di servirla di secondo
Nel duel della partita.
Veramente buon successo
Sul principio m' accompagna,
Che com' era poco appresso
Più non perde, ma guadagna.
Stupefatto io mi trasecolo,
Perchè so che a donna alcuna
Nell' età di mezzo secolo
Io non feci mai fortuna.
Uno allor degli avversarj,
Che degli altri ha più del toni,
Bench' io sia de' suoi più cari,
Mi motteggia con bastoni;
E si scorda poco attento
L' amoroso magistero,
Di giocar per complimento,
E di perder con mistero.

Tra i conservi d'una dama
  Qualche invidia ogn'or s'appicca,
  L'uno, l'altro escluder brama,
  E l'amor traligna in picca.
Quel Signore mal soffrendo
  La sua perdita, s'infoca,
  E mi manda, sorridendo,
  A giocar co' i putti all'oca.
Peggio vienmi. Ho ben la prova,
  Che a ciascuno sono accetto,
  Nel veder poi come, e dove,
  E con chi mettonmi a letto.
Ma se bene io son persona
  Ch'a dormir m'acconcio in duo,
  Mai non odo la patròna
  Esibirmi mezzo il suo.
Se guardinga ciò non vuole
  La sua casta santimonia,
  Potea, come ben si suole,
  Dirlo almen per cerimonia.
Elìa è pure un alma d'oro,
  Tutta amor con dignità,

Tutta grazia con decoro,
Tutta brio con maestà.
So pur io d'un suo ripiego,
Di cui fresca è la memoria;
La notizia ve ne allego,
Che par favola, ed è istoria.
Tre Signori di conserva
Quì venivano a sollazzo,
Come luogo di riserva,
Dove star senza imbarazzo.
Supponean, che villeggiasse
Solo, ed unico il padrone,
Che godesse, o che gridasse
Con il prete *Cappellone*.
Ma lor disse qualche augello,
Che Madama v'era giunta;
Tal ragguaglio fu un coltello
Che ferilli per la punta.
Come genj per lo più
Usi a vivere a lor modo,
Di non porsi in schiavitù
Tutti tre piantano il chiodo.

Star con Dama di riguardo,
  Presso cui frenar si dea
  Lingua, moto, gesto, e guardo
  Sembra loro una galea.
Abbandonan questa fitta,
  Che la mensa già governa,
  E con mezzo giro a dritta
  Marcian verso la taverna.
Pensan ivi star occulti,
  Ed ignoti più di quelli,
  Che di cabale, e d' insulti
  Contro me scrivon libelli.
Ivì par, che lieti godano
  Dell' impropria lor scappata,
  Come quelli che si lodano
  D' una bella ritirata.
Per ritrarli da una tratta
  Di boccali, fiaschi, e patere,
  Si spedisce dalla Fratta
  Un gentil legato a latere.
Ma se ben facondo ei sfodera
  La destrezza, e l' eloquenza,

Non per tanto egli già modera
La testarda resistenza.
Più spronati, più simulano,
Più allettati, son più rei,
E s' impiantano, s' immulano
Ostinati, più d' Ebrei.
Gli doveva chi mal regge
A ripulsa temeraria
Condannar, giusta la legge,
Con mandarli all' ordinaria.
All' or fu, che questa bella
Grande Amazzone de' cuori
Gli espugnò, con andar ella
A dar sopra i disertori.
D' improvviso assisi a pasto
Li raggiunge, li sequestra,
Mentre già davano il guasto
Al guazzetto, alla minestra.
Il trionfo li conduce
Alla nobil compagnia,
Ma dal testo non s' adduce,
Se pagasser l' osteria.

Già gli erranti cavalieri
Nel tenor d'alcun romanzo,
Non appar, ch' ai locandieri
Abbian mai pagato un pranzo.
Or, dic' io, lor corse dietro,
Cosa, che non fece meco,
A Marin, Momolo, e Pietro,
Per tirarli a disnar seco.
Potea pur, così per dire,
Anche a me, che non scappai,
Sul quesito del dormire,
Proferir: meco verrai.
Oh che scherzo! Ed io sul serio
Di sognarlo avrei vergogna,
Ma qualcun col desiderio
Anco desto se lo sogna.
Compatisco chi scappuccia
In desiri così vasti,
Ed in fatti è una cosuccia
Da far gola anco ai più casti.
Benchè sia fatta sul conio
D'un angelica impressione,

Ha una parte da demonio,
Da tirar in tentazione.
Nondimeno la modestia
Ad ogn'uno è persuasa,
Si che tien siasi pur bestia,
Lingua in freno, e mani a casa.
Bizzarrie, scherzi, e vivezze,
Appo lei non son misfatti,
Ma innocenti gentilezze,
Che permette il P. Piatti.
Benedetto il bel compenso
Dei Teologi moderni,
Sostener, ch'il nostro senso
Con le buone si governi.
Vien concesso ai grandi un mezzo
Genietto saporoso
Per rimoverli dal lezzo
Dell'amor peccaminoso.
Così quei, che vita morbida
Noi mettiamo in gran delizia,
Nè i pensieri mai c'intorbida
Pure un ombra di malizia.

Di noi parlo, se non vecchi,
D'un etade almen, ch'è troppa
Per amar, ch'abbiam parecchi
Carnovali su la groppa.
Ma dei giovani bizzarri,
Spiritosi, e del bel mondo,
Non so quello, che mi narri,
Che per loro non rispondo.
Forti sian come colonne,
In moral sien tanti Socrati
Dove trattasi di donne
Non li reputo Democriti.
Questi appunto il facil core
Han visibile negli occhi,
E si scorge, che d'amore
Se non cotti, almen son tocchi.
Quei medesimi svogliati,
Che fuggian questo congresso,
Dalla Dama or incantati,
Non san torsele d'appresso.
Al suo vezzo, al suono, al canto,
L'alma tutta in loro destasi,

E le biscie ite all' incanto,
Di piacere vanno in estasi.
Ogni dì cresce il concorso
D' arrolati venturieri,
Ma più in danno, che in soccorso,
Quegli d' oggi, a quegli d' ieri.
Bel veder, che per levarsi
Dalla patria, ch' è ippocondra,
Qui tornasse ad infilzarsi
Qualcheduno sin da Londra.
Certo arrivano due gravi
Personaggi d' alto stato,
Ambo belli, ed ambo bravi,
Un in piedi, un riformato.
Son leggiadri, son cortesi,
Di maniere allegre, e sode,
Ed in somma han di Francesi
Mina, genio, lingua, e mode.
Han del bello, e del decoro
Col pomposo lo. . . . .
In lei scuoprono per loro
Più di stima, che di genio.

Di favori alcun non sazia,
Ma nè pur lo tien digiuno,
Computando immensa grazia
Gradir tutti, e amar nissuno.
Or se pasce sol di fumo
Di gran case i grandi allievi,
Che più mai coglier presumo,
Io, che son de' tribu Levi (*)?
Questo esame di conscienza.
Tra me stesso io bene rumino,
E a servir con innocenza
L'ardimento cieco illumino.
Tuttavia di me si ciancia
Da' censori, e si biastemma;
Ma vo' correr la mia lancia,
Chi n'ha stizza, n'abbia flemma.
Oh, sei pur senza cervello!
Che vuoi tu, ch'ella ti frutti?
Io, non vo', se non di quello
Che da pure agli altri tutti.

(*) *De tribu Levi*, di poco conto.

Che si degni, ch' io pur veneri
  Le sue doti dentro, e fuori,
  E con voti, benchè teneri
  Non mai vili, anch' io l' adori.
Che se soffre al suo servigio
  D' attempati una gran mano,
  Non ricusi perch' è grigio
  Un poeta veterano.
Che ad accogliermi s' avvezzi
  Solo quando le conviene,
  Non che m' ami, o m' accarezzi,
  Ma che sol mi voglia bene.
Vaglia il ver, non mai preterito,
  Ma di lei pago mi chiamo,
  Non sol più di quel, che merito,
  Anco più di quel che bramo.
Forse alcun, che di me molto
  E' maggiore, anch' io scavalco,
  Nell' unione spesso accolto,
  In carrozza, in barca, in palco.
Nell' udirla, in grazia mia
  Replicar la canzoncina,

Che pagh' io, se canteria
Mai per me Checca, e Santina.
Nel levarmi sul festino
A servirla nei balletti,
Bench' io sia men levantino
Della gamba che il Toffetti;
Nel mostrarmisi pietosa
Finalmente, nè dolersi,
Ma temprar con dolce glosa
Il piccante de' miei versi.
Quì v' è un, che mal ragiona,
Per livor quasi l' accusa,
Ch' ella sol stia meco in bona (*)
Per paura della musa.
Vi par, ch' ella sia nel caso
Di temer lo stil maledico?
No, con pace d' ogni naso,
Piscia chiaro, e incacha il medico.
Dal parlar poco discreto
Cogli autori, all' or io scarto,

(*) *In buona*, in pace, in amicizia.

E sollecito, e segreto,
Qual io venni, me ne parto.
La mia fuga compatiscono,
Come d'uom rozzo, e bisbetico,
E concordi mi spediscono,
Col chiamarmi, umor poetico.
Ma nell'anima inquieta,
Essi, ed io, siam tanti, e tanti?
Se mi spaccian da poeta
Io gli spaccio per amanti.

ALLA MEDESIMA.

SATIRA XLV.

Signora mia, di quanti
Servitori, e galanti, vi fan corte,
Principi, e cavalieri,
Nostrani, e forastieri,
Signori d'alta sfera, e d'ogni sorte,
Sian uomini, sian giovani, sian putti,
Io mi conosco l'ultimo di tutti;
Ma se miro l'uffizio,
Ch'abbiamo in esercizio, ed essi, ed io,
Il più difficoltoso è certo il mio.
Quei, che degli anni più non son sul fiore
Vi prestan coll'umore
Più che con la persona, e con la fede
Un assistenza sol stentata, e magra,
Quanto loro concede
La casa, il Magistrato, e la podagra:
Il servizio migliore

Che possan tributarvi,
Consiste, in diventarvi consiglieri,
Ma per lo più vi sogliono
Di quei consigli dar, che non si vogliono.
    Tuttavia restan contenti,
    Che gradite la vecchiaja,
    Pur che i vostri gradimenti
    Sian da vero, e non da baja.
I giovani oziosi han solo in testa,
D' esser pronti a servir vostr' Eccellenza,
Al concorso, al teatro, ed alla festa,
Alla veglia, a Rovigo, ed a Vicenza.
    Però vien da voi molto
    Ciascun rimunerato,
    Col premio fortunato,
Di bear gli occhi suoi nel vostro volto;
V'è chi coglie il favore,
Per sommo godimento, e onor maggiore,
Di tener in riserbo
Con somma riverenza:
Come se fosser calici, e patene
Or la ventola vostra, or le mitene.

Ma, se a caso, d'avvantaggio
Mai sollevano il desio,
Si dà loro il buon viaggio,
E si mandano con Dio.
A' putti offrite poi lieve soggetto,
Ma di restarvi schiavi;
D'un miracolo vostro è puro effetto,
Che sian tanti ragazzi, e stiano savj:
Guardinghi, e riverenti,
La lingua sviluppar non san dai denti.
Nel silenzio abituati
Sono i teneri zerbini,
Non galanti inamorati,
Ma novizzi Certosini.
Il proprio lor mestiere
E', mirarvi, e tacere,
Ma dice una genìa parabolana
D' uomini linguacciuti,
Che la fate ancor voi da gran Sultana,
Col tener tanti muti.
Se bado ai forastieri,
Vicini, oltramarini, oltramontani,

Questi son cortigiani passaggeri,
Il lor servizio imita
I cani dell' Egitto,
Che van leccando il fiume alla sfuggita.
Passan bene la rassegna,
Ma dappoi non son più tanti,
Che disertan dalla insegna
Cicisbei passavolanti.
Pure colgono il profitto
D' un temerario ratto,
Portando a casa loro
Tutto di gemme, e d' oro
Il vostro bel ritratto;
Ma vi lasciano in preda per modello
Il cuore, ed il cervello.
Or ritorno a me stesso, e vel ridico;
L' uffizio a voi giocondo, a me molesto,
Più di quello degli altri, è un grand' intrico.
Si vuol che con le rime
Io vi dia del piacere,
Ma se ben non s' esprime,
Vi s' intende il protesto:

Salvo il decoro vostro, e 'l mio dovere:
Cioè, che a farvi ridere, ho da giungere,
Ma senza dir di brutto, e senza pungere.
Questa sì, ch' è solenne,
Più di quelle, ch' ottenne
Dure condizioni
Uno scheruito stuol di Pordenoni,
Di ballar senza suoni,
E far festa di Tori senza cani.
Siamo pure in paese,
Dove ogni dì succedon molte cose,
Tutte ridicolose:
Che si facciano il mondo sopporta,
Che si dicano, il mondo lo sgrida,
Perchè gente, che spacciasi accerta,
Fa da rider, nè vuol, che si rida.
A sì strette miserie,
Già è ridotta Venezia,
Che non si può più dire una facezia.
Nel confin di quel, che lice
Riservarsi, e starvi a stecco,
Fa, che poi quanto si dice,

Dia nel freddo, o dia nel secco.
Appresso certi critici,
Morali arcipolitici,
Ogni botta è sicura
D'esser impertinenza, o pur freddura
Ma coteste lingue pregne
Di censure viperine,
Se mi chiaman taglia legne,
Io li mando a far fascine.
Quanto nel verseggiare, e non dar scandalo.
Non che i riformatori,
E il magistrato su i bestemmiatori,
La poesia civile ancor comandalo.
Le laidezze disdicevoli
Son ridicole nel gomito:
Li pensieri stomachevoli
Non fan rider, ma fan vomito.
Dica pure chi vuol che nasca il brutto,
Dall'udir, e veder di brutte cose,
Che non sian dolorose;
Il brutto è sempre brutto
Da sentir, da vedere,

E più che riso induce dispiacere,
Oltre che i sensi ancora licenziosi,
Sotto i non dolorosi mal si prendono,
Dogliono all'onestà, perchè la offendono,
Nè possono imbellirsi.
Come le donne brutte coi belletti
Impiastrano i difetti,
Ma s'ingannano anch'elle,
Che si rendono adorne, e non già belle.
Come i nobili bizzarri
Già s'han reso familiare
L'uso improprio dei tabarri,
Ch'è il vestito popolare;
I poeti oggi più blandi
Introdott'hanno una fraglia
Di vocaboli nefandi,
Ch'è il parlar della canaglia.
Quì mi sento rispondere,
Dei comici teatri la rettorica,
Che la disonestà si può nascondere
Sotto la mascheretta metaforica.
Oh ben! Questa rimedia

A certe turpitudini da pugni?
Le metafore a me nelle comedie
Pajono codegugni,
Che curti alle bisogne,
Non giungono a coprirvi le vergogne.
In somma, io per me trovo un grand'impaccio
Nel dover circospetto,
Per recarvi diletto,
Guardar ben quel che dico, e quel che faccio.
Non v'ha dubbio, che i miei versi
Così facili all'orecchia,
Dan da credere a diversi,
Ch'io li faccia su la secchia.
Ma semplice chi crede,
Esser li scherzi miei semplice vena,
L'unire in consonanza
L'argute frascherie con la creanza,
Fatica è di giudizio, e più di schiena.
Con le burle darvi spasso,
E nel laido non prorompere,
E' tant'arduo, quanto il passo
Por su gl'ovi, e non li rompere.

Il faceto ha del ridicolo
D' inciampar nell' immodesto,
Ed è facile il ridicolo
A cascar nel disonesto.
Sperimentate un poco,
Che malagevol gioco
Sia l' andar anche piano,
Ed in punta di piè per il pantano;
Non si può i piedi sui
Salvarne asciutti, e non schizzare altrui.
Poi se attento vi riesco,
Senza offender la modestia,
Tutto è il vanto, che ne pesco,
Farmi dir; che cara bestia!
E se m' esce mai di bocca
Per disgrazia un bacio, un fatto,
E' il guadagno che mi tocca,
Farmi dir; che vecchio matto!
Perciò da voi madama ho già disposto,
Con vostra buona pace,
Di voler la licenza, o mutar posto;
Se per bontà vi piace.

D'avanzarmi ad impiego men pesante,
Vi servirò costante, e vi prometto
Che non sarò già il primo Gentiluomo
Di sol trattenimento
Passato a Segretario o a Maggiordomo.
Nè ci vogliono paure,
Perchè altrove intento io sia,
Che scarseggin creature
Da tenervi in allegria.
Qualchedun di questa fatta
Forse avete in vostra schiera,
Che per ridere da matta
Basta sol guardarlo in ciera.

AL SIGNOR

DOMENICO PERETTI.

SATIRA XLVI.

Pochi peri caravelli
Della nostra Valcamonica
Mi chiedete, ma dei belli,
Che suol vender qualche monica.
Voi valervène volete
Nel banchetto di domani;
Se di meglio non ne avete,
Buon pro faccia, state sani.
Ve lo scrivo in chiaro inchiostro,
Questi son partiti scaltri,
Di non far mangiare il vostro,
Ma più tosto quel degli altri.
Tutta usai la diligenza
Per volervi provedere,
Gli ho comprati, ma in credenza
Da un moderno cavaliere.

Ben mi duol, che non arrivo
  A servirvi qual conviene,
  Tutta volta il donativo
  Si riceve come viene.
Sono piccioli, e leggieri,
  Disparuti, ed imperfetti,
  Ma se in fatti non son peri,
  Come voi sono peretti.
Per la scarsa lor misura
  Non vi siano manco cari,
  Ch' a voi picciol di statura
  Poco meno son, che pari.
Della stitica lor mostra
  Non vi fate maraviglia,
  Ch' essi pur son con la vostra
  La medesima famiglia.
La disgrazia lor più fiera
  E', che son troppo meschini;
  Ed il ricco non fa ciera
  A i parenti poverini.
Oh, se avesser, come voi,
  Bell' ingegno, e lingua d'oro,

Così che fossero poi
  Lo splendor del nostro foro!
Ne sarian già per miracolo
  E Peretti, ed Oratori;
Il Perini ancor l'oracolo
  E' de' gran Predicatori.
Ben è ver, ch'essendo magri,
  Al bisogno mal discreti,
E in sostanza dolci, ed agri,
  Starian meglio tra li preti.
Torno a dir, se fosser grandi
  Per natali, o per ricchezze,
Come a Numi venerandi
  Lor fareste più carezze.
Però i vostri convitati
  Non daran loro il rifiuto;
Che i degnevoli magnati (*)
  Danno al grosso, ed al minuto.
Oltre che con due parole
  In dover li metterò:

(*) *Magnati* fa equivoco con mangiatori.

Chi non coglie quel, che vuole,
Coglia solo quel che può.
Se non son poi a proposito
D'esser posti a lauta mensa,
Per diman l'altro in deposito
Li darete alla dispensa.
Ma saria cosa più sana
Delegarli alla cucina,
E salvarli per Cavrana
Quando sia posto in berlina.

L' ASINO RUBELLE.

SATIRA XLVII.

Al tempo che le bestie eran parlanti
Sotto la direzion del Frigio Esopo,
L'aquila, ed il leon ambo regnanti
(E niun meglio regnò nè pria, nè dopo)
Uniron di quadrupedi, e volanti
Il consiglio segreto, ed in grand'uopo,
Durò quell'assemblea più settimane,
E v'intervenne un segretario cane.
Lunge dal mormorio delle cicale
Ogn'un dicea la sua, senza rispetto:
Il lince, che con occhio magistrale
Di veder cose occulte era in concetto,
Parlò d'un certo stolido animale,
Che d'empio, e di fellon era in sospetto,
Che rompendo la quiete, e l'aurea pace
Seco iniquo traea più d'un seguace.

Rivolto ogni assessor al suo compagno
Si fè allor nel congresso gran bisbiglio,
E qual (dicean tra lor) e qual guadagno
L' empio trarrà dal perfido consiglio?
Quì la sordida arpia, l' augel grifagno,
Dal curvo becco, e dall' adunco artiglio;
Gridando corser tutti, ad un sol tratto
L'aquila, ed il leon, il cane, e il gatto.

Introdotte le prove, ed i contesti,
Scoprissi alfin il temerario autore,
Ed il senato, alle parole, ai gesti
Riconobbe con sprezzo, e con orrore,
(Ch' il crederia?) sotto mentite vesti
Un asino in figura di dottore,
E seco volpi, corvi, e sparavieri
Parean colombe, ed armellin sinceri.

Tirar calci, e ragghiar contro il sovrano
Eran dell' animal l' opre più belle;
Divenuto poi grasso in modo strano,
Volea quasi crepar fuor della pelle,
Simil appunto all' asin di Luciano,
Quando senza pagar mangiò l' ofelle;

Così d'alzar bandiera ebbe ardimento
Una bestia da soma, un vil giumento.
Ma di quell' asinesca fellonia
Quì non fermossi il temerario impegno:
Con un' arcibestiale fantasia
Di formar nuove leggi ebbe disegno,
Dalli seguaci di sua signoria
D' accrescer le colonie in tutto il regno
E usciti da suoi perfidi covili
Vedeansi i lupi custodir gli ovili.
Oh quante volte i mal guidati armenti
Beveano ad una sordida palude,
Quante agnelle pudiche, ed innocenti
Delle sue lane si vedean ignude!
A quanti s' insegnavan documenti
D'un vizio infame, che parea virtude;
Ma qui m' accorgo che son ben trascorso
Fuori dell' allegorico discorso.
Ch' importa? Prima d' or ogn' un m' intese,
E parla chiaramente il fatto istesso,
Ma torniam su le poste all' altrui spese,
A sentir ciò che segue nel congresso.

Sdegno real tosto il leone accese,
Diede un mugito, e fe sentirsi espresso;
Allor dalle sue tane in un momento
Sbigottito fuggì l' impuro armento.

Fuggian le bestie, e l'asino soletto
O per capriccio, o per stupidità
Pacifico restò dentro il ricetto
A conservar la sua bestialità;
Ciò che indi seguissi io non l'ammetto,
Perchè già troppo chiaro ogn' un lo sa;
Chi desidera poi saper il resto,
Guardi verso il. . . . , e legga il resto.

Qui s' io fossi il padre Dolera
Detterei sensi paterici
Per descriver ciò che tollera
Il più fino degli eretici.

La miseria ha un bel vantaggio
D' esser sempre compatita,
Però muta il suo linguaggio
La mia satira fallita.

Metto dunque per un poco
In disparte l'acrimonia,

Sollazzandomi nel foco
Dell' impura Babilonia.
Già le nuvole cavalco
Con le penne appese al fianco,
Di Giunone il lembo io calco,
E i misterj vi spalanco.

L' INNOCENTE IMAGINARIO.

SATIRA XLVIII.

Entro prigion oscura
L' innocente dormia,
(Il preteso innocente.)
Quando nella sua mente
Tali scene formò la fantasia.
Pareagli che Nabucco
A' fanciulli costanti
Che negano gl' incensi a' Dei di stucco
Festinasse gl' incendj.
Ai comandi tremendi
Ardea la Babilonica fornace,
E lo sdegno del Re fu quella face,
Che radoppiò l' ardore.
Già de' ministri il barbaro furore
S' avventa, oh Dio! S' avventa
A scagliar le tre salme in mezzo al foco;

Ma le fiamme pietose
Raccolser l' innocenza, e le dier loco.
Quasi in letto di rose
I tre fanciulli intanto
Sciolser la lingua al canto,
E al prigionier sopito
Parea che seco unito
Pur anch' esso cantasse inni di gloria.
Svegliossi in questo punto,
Ed a chi visitollo il dì seguente
L' ippocrita innocente
Fece il genial racconto,
Acciò sapesse ognun che n' ha bisogno,
Ch' egli è innocente sì, ma sol' in sogno.

AL N. H. MARCO BEMBO.

SATIRA XLIX.

All' Eccellenza vostra ho già promesso
Di non metterla in satira, e 'l mantegno
Pontuale sin' or, ma per adesso
Pavento assai di rallentar l' impegno;
Mentre da lei venendomi concesso
Ch' io le scriva, ubbidirla è mio disegno;
Ma non sarà miracol, ch' io le faccia
Un sì fatto piacer, che poi le spiaccia.

La stagione d' Autunno, i dì festivi,
Che vi godete allegramente a spasso,
E la Brenta, e la Mira, il Dolo ed ivi
Dove alberga il trastullo, e regna il chiasso,
Tutti mi son giovevoli motivi
D' inoltrar nello scherzo qualche passo;
Nel serio no, che saria sciocco sfogo
Non conformar lo stile al tempo, al luogo.

Così mi par vedervi in compagnia
Cogli amici che vengono, e che vanno
Ricrearvi, (giacchè l'economia
Non vede volentier quelli, che stanno.)
Non voler briga, nè malinconia,
Che vi renda fastidio, e rechi affano,
Mangiar, bever, giocar, fumar, dormire,
Andar vagando, dire, e lasciar dire.
Riuscire vi può forse importuno
Le novelle aspettar della città,
Quindi vo' sollevarvi, che nessuno
Sia chi si sia, di me meglio le sa;
Tutti leggo i foglietti dei Minuno,
Composti di menzogne, e verità;
Ma si scusa ancor egli di dar fuori
Ciò, che permetton solo i superiori.
Queste però di queste piere cotte (*)
Agli oziosi son le più gustose;
Qui molti sposi Eroi la prima notte
Hanno già dato alle novelle spose;

(*) *Piere cotte* cioè Venezia.

E si crede, ch'a bossoli, e ballotte
Procreeranno tutti almen un Dose (*),
Predicando i poetici Calcanti,
Che d'ogni gentiluom nascon regnanti.

Noi per passar la sera, che ci tedia
Vagabondi com'anime disperse
Ci riduciamo alfin alla comedia
Dove notando stiam caccie diverse.
Le Signore che provano l'inedia,
Or mungano i tabarri, e le traverse,
Da tal maschera in vesta, e in giamberlucco
Si cerca magli grossi, e saldo stucco.

Siedon nello stess'ordine di palchi
In confuso le dame, e le poltrone (**),
Onde quei che le guardano da falchi
Non distinguon l'arpie dalle matrone;
Qual da rispetto sia, qual si cavalchi,
Qual da riserba, quale da prigione:
Che l'une, e l'altre sen vanno d'un suono
Per farsi creder quelle che non sono.

(*) *Dose*, Doge.
(**) *Poltrone* Meretrici.

La piazza quì per altro all' occhio mio
Sembia d' un ermo orror nuda campagna;
Credo vi siano sol quelli, com' io
Non han soldi, nè drappi da campagna;
E manca il mezzo al pagator restio
Di piantare la noce, o la castagna (*);
Che per non far credenza d' una spilla
Giacomo della fama è andato in villa.

Gl' è di ben ch' ogni dì la copia cresce
Della già cara, e poca vettovaglia,
Sicchè solo non van la carne, e 'l pesce
Divisi tra i patrizj, e la canaglia:
Ma vediam che d' averne anco riesce
A qualche galantuom di mezza taglia
E che i prezzi ne modera abbastanza
La tariffa non già, ma l' abbondanza.

Ma però v' è di mal, che la patrona
Si parte per la fiera di Rovigo,
E l' onor di servirla a molti dona
Che il prende, altri per premio, altri in castigo.

(*) *Piantar noce, o castagna*, vale far debiti.

Io che nel farle corte vò alla buona,
Per altro a girle dietro non m' intrigo,
Perchè color, che pensano alla peggio
Intitolano amor, quel ch' è corteggio.

Dirian ch' un po' di quell' amor occulto,
Ma ch' è notorio più della bettonica
Mi destasse nel cuor qualche tumulto;
Materia non vi par da farne cronica;
Serviria a me d' ardire, a lei d' insulto
Il pretesto d' amor alla Platonica:
Già il suo bel volto, e la sua grazia parla,
Che non si può servirla, e non amarla.

Deh mio Signor, poichè partir volete,
Il Ciel largo vi sia de' voti miei;
Andateven, ch' io sol, se nol sapete,
Non vengo a voi, perchè n' andate a lei;
So che tanto benigno però siete
Che ammesso anch' io, con voi venir potrei;
Ma vi lascio andar sol, che pur io poi
Godrò nel goder vostro, e lei, e voi.

AD UN PADRE.

SATIRA I.

Padre mio Reverendissimo,
Sorbonista teologone,
Difensor cavillosissimo
Dei decreti del Turnone;
Vengo a voi con questa mia
Per recarvi un buon consiglio;
Carità, vuol, che vel dia,
Perchè siete in gran periglio.
Contraeste un brutto impegno
Con quel scritto calunnioso,
E per far pompa d' ingegno
Vi rendeste molto odioso.
Perchè mai tanta imprudenza
Di gittarvi in tal impaccio,
Senza nulla d' avvertenza
Traboccar dentro in un laccio?
Potevate pur frenare
Quello spirito ferino,

Che v' indusse ad abbajare
Da molosso, e da mastino.
Potevate pur ribattere
Le vulgate riflessioni,
In chiarissimo carattere
Appoggiato dà ragioni.
Ma perchè siete un Francese
D' umor critico, e bisbetico,
V' aggradì di far palese
Il vostr' essere frenetico.
Motti acuti, e staffilate,
Sòl mordace da per tutto,
Pugni, calci, e fin sassate.
Senza garbo, e senza frutto.
Stuzzicaste un gran vespajo,
Ch' or vi punge, e vi da noja;
Che già gridan più d' un pajo,
Dagli al furbo, dagli al Boja.
Dagli al frate B.....
Che si veste da Tomista,
Dagli al lupo maledetto,
Dagli al tristo Giansenista.

Così esclaman tutti quanti,
Nè si acquietano sin quì,
Anzi passano più avanti
E vi dicono così:
Sciagurato, impertinente,
Che ci tacci d' idolatrici:
Qual ragione convincente
Hanno quei tuoi scritti enfatici?
Un miscuglio d' imposture
Si nell' ordine, ch' in merito;
Un garbuglio di scritture,
Da forbirsene il preterito.
Tanti fatti, che tu fingi,
Tanti testi che falsifichi,
Son chimere, sono sfingi,
Son bugie, che tu qualifichi.
Gentileschi sacrifizj,
A C.... tra defonti,
Son purissimi artifizj,
Sono tutti falsi assonti.
Bell' idea, far intagliare
Sacerdoti, ed animali,

Per così meglio ingannare
Una truppa di stivali (*)!
Tra le vittime svenate
Con capriccio nuovo e raro,
Tu potevi, essendo frate,
Comparirvi da somaro.
Non intacco però l'abito,
Parlo sol del personale:
Giusto è ben ch'abbia il discapito
Colui sol, che fece il male.
Ma via su, ti si permetta,
Che in quel rito che si pratica,
Vi sia colpa netta, e schietta,
Gentilesca, ed idolatrica.
Perchè mai tanto schiamazzo
Contro i figli del Loiola?
Perchè mai tanto strapazzo,
Quasi sien bestie da mola?
Vi son pur gli Agostiniani,
Nè si suonan tante pive;

(*) *Stivali*, cioè sciocchi.

Vi son pure i Francescani,
 Nè si scrivono invettive.
Egli è forza dunque il credere,
 Che sia pura invidia, e rabbia,
 Che ti fa così stravedere
 Ch'al dir mal condotto t'abbia.
O pur che dalle censure
 Tu t'astenghi dei fratoccoli,
 Per timor delle centure,
 Per paura delli zoccoli.
Ed in fatti, se in contesa
 Fosse tratto il Francescano,
 Si vedrebbe bell'impresa,
 Non di senno, ma di mano.
Dirai forse, che ti fu
 In quei termini riferto?
 Sì, ma poi dovevi tu
 Informarti s'era certo.
Tanto quanto alcun predomini
 La passion maligna, e scaltra,
 Non riguarda a santi ad uomini,
 Di giurar cosa per altra.

Padre mio, sin qui ho raccolto
  Ciò che dicesi in contesto,
  Ma vi resta molto, e molto,
  State attento; è questo il resto.
Brutto aspetto, in fede mia,
  Porta in volto quel trattato
  Della vostra teologia,
  Che fu in Spagna condannato.
Quindi va per tutto il mondo,
  Che voi siete Giansenista;
  Con caratter grosso, e tondo
  Siete messo iu questa lista.
Nè tacciate i Gesuiti,
  Che così v'abbian dipinto;
  Bastan solo i vostri riti
  A scoprirvi per convinto.
Quello scritto ravaretico
  Mezzo vostro, e del Chesnello,
  Vi condanna per eretico
  Giusto tanto, quanto quello.
Voi ch'avete tanta boria,
  Quanta n'ha vostra nazione;

Soggettar la vostra istoria
Al Chesnel per correzione.
Che, v' è forse carestia
Di teologi nel mondo?
Io pur credo, che ne sia
Tutto pien da capo a fondo.
Passo avanti al mio monsù,
E parlandovi sul sodo,
Vi dirò, che sempre più
S'inviluppa questo nodo.
Ma giacchè così volete,
Non vi dolga poi, se in Spagna
Contro quel, che voi credete
Fu scoperta la magagna.
Quella stretta confidanza
Cogli amici della lega,
E' un indizio d'importanza,
Che voi siete lor collega.
Nè mi dite, che sia questa
Invenzion di gente, & *cætera*
Che per darvi su la testa
Van mischiando *nova* & *vætera*.

Vi son lettere parlanti,
Da voi scritte, e replicate,
Testimonj tutti quanti
Delle vostre baronate.

Mi direte, che scriveste
Prima che l'Inquisitore
Sterminasse quella peste
Del Chesnel, e d'E. . . . ;

Vi concedo il vostro detto,
Ma non falla poi la regola,
Che colui non è mai netto
Che maneggia della pegola (*).

Ed in ver, ecco la prova:
In quel libro, che spacciate,
Ch'è de *auxiliis*, non si trova
Delle cose riprovate?

Ve n'è pur dell'aromatiche
Contro canoni, e scritture,
Onde qui son voci enfatiche
Fulminate con censure.

(*) *Pegola*, pece.

Eh son burle: non appoggio
Il mio dir alla ragione?
Non guardate un po' l'eloggio,
Che vi fa l'inquisizione?
Quindi ogn'un prenda argomento
Di predirvi in senso chiaro,
Che vi giungerà un *Memento*,
Qual saravvi troppo amaro.
Non vi dico, ch'esser possa
Canal orfano, o prigione (*),
Da marcirvi carne, ed ossa
Per condegna punizione:
Ma puol'esser, ehe facciate
Quella strada, che già fè
Quell'amico vostro abbate,
Che qui fu, ma più non è.
Ecco dunque il mio consulto,
Che vi porgo in confidenza,

(*) *Canal orfano*, luogo nelle lagune di Venezia, ove dal governo si fanno secretamente perire i rei di Stato.

Riparate quell' insulto,
Che vi mette in contingenza.
Ritrattate quel, ch' è scritto,
Nè v' incresca, nè v' affanni,
Altrimenti siete fritto
In un mare di malanni.
Un consiglio tal è poi
D' abbracciarsi da cattolico;
Se nol fate, dico a voi,
Siete un uom ch' ha del diabolico.
Oh, non posso per l' impegno,
E a disdirmi ho gran vergogna;
S' è così, che sì, ch' un legno
Gratteravvi un dì la rogna?
Tolga il ciel un tal presaggio
Che vi venga questo male;
Diportatevi da saggio,
E finisco con il *Vale*.

AMOR FRA PARENTI.

SATIRA LI.

Siamo alfin della quaresima,
E mai giunge alfin il vizio;
Per voi forse è la trentesima,
E non fate ancor giudizio!
Lo sa il Ciel quanto mi preme
Di vedervi rassodato,
Nè mi lascian certe fleme,
Se non sono consolato.
Al dì d'oggi ha grand'impegno
Chi de' grandi il mal corregge,
O si tira adosso un legno,
O mandato egli è alla legge.
Io però mi son risolto,
Per il bene che vi voglio,
Senza più guardarvi in volto,
Predicarvi con un foglio.

Che se mai montaste in bestia,
Io sicuro da una parte
Riderò della molestia,
Che faceste alle mie carte.
Infelice condizione,
A cui forza è, che trasecoli;
Mascherata è la ragione;
Dove andar a nostri secoli;
In tal stato, netta e schietta,
Sconosciuto io mi risolsi,
Di mandarvi la ricetta;
Già conosco i vostri polsi.
Volontaria frenesia
Fa i rimedj impraticabili,
Han minore malattia
Quei che vanno agl' incurabili.
Questo è un mal ben disperato,
Ma a guarir basta dir: voglio:
Così dice l'ammalato,
Nè v'è duopo d'altro imbroglio.
Se dovessi, io non ho pratica
Di saper con arte medica,

Vo', che sia vostra probatica (*)
L'affissarvi alla mia predica.
So, che a queste poco andate,
Come fanno i vostri pari,
Che si ridono d'un frate,
Se non siedon su gli altari.
Poichè sono i primi banchi
Delle prediche falliti,
Non san star li scalda banchi,
Se non vanno ai Gesuiti.
Son gli affari della piazza,
Che li tengono lontani;
Ha ragione chi è di razza
Di Buffoni, o Ciarlatani.
Gridin pur le sagre trombe
D' eruditi banditori,
A tutt' altro ogn' un incombe,
Che a sentir predicatori.
Ma non cangi in temperajo
La sua penna, la mia lettera.

(*) *Probatica*, rimedio.

Han da far con il casajo,
Col caffè, col trucco, *& cætera*.
Non è farvi il mio tenore
Delle prediche seguace,
Anzi voglio a far l'amore;
Ecco il punto, udite in pace.
Già vi vedo con dispetto
Tra uno stuolo di galanti,
Idolatro d'ogni oggetto,
E tra tutti andar avanti.
Non vi fate dei nemici:
Quanti son quei cortigiani,
Ch'or vi baciano da amici,
Poi vi mordono da cani!
Già sapere quai molestie
Si rincontrano ogni tratto;
Così avvien, quando più bestie
Mangiar vogliono ad un piatto.
Se servite nella danza,
Gelosia getta lo strale,
Allor che la tal s'avvanza
Nelle mani del rivale.

Quei discorsi appassionati
  Io permettervi non posso,
  Sono molti i Ragionati,
  Che vi fanno i conti addosso.
Far l' amor in luogo esposto
  E' un difetto troppo in vista:
  Che l' invidia, messa in posto
  Tutto osserva, e ne fa lista.
Nè crediate, che vi miri
  Di buon occhio allora quando
  Tardi assai certi raggiri
  Ve ne state frequentando.
Infelice condizione
  Che ridurvì fa su un ponte,
  Mendicando compassione
  Da cupido, e da Caronte.
Qual pietà volete pòi
  Ritrovar da chi è crudele;
  S' è crudel contro di voi
  La pazzia d' esser fedele.
Sterminata frenesia!
  Avvilir la propria fede,

Per fregiar la villania
  Di chi oltraggia per mercede.
Non compunge il vostro dauno,
  E son io becco coll' effe,
  Se congiunte col malanno
  Non avete anco le beffe.
In non credo già favore
  Che opportuno vi si faccia
  Il socchiudervi a quell' ore
  Le finestre nella faccia.
Senza aver l' aggradimento
  D' uno. . . . . . ,
  Voi restate nel tormento
  D' esser solo maltrattato.
Passeggiando in brevi giri,
  Come Armeni agli stendardi,
  Seminate li sospiri
  Senza un cane che vi guardi.
Deh, tenetemi scusato,
  Ch' è adulterio da co. . . . ni,
  Dover dir, padre ho peccato
  D' adulterio coi balconi.

Ma se pur, quel ch'è miracolo,
  Foste solo corrisposto,
  Non pensate al grand' ostacolo,
  All' onore, al vostro posto?
Che se mai voi non temeste
  Il disagio, ed il pericolo,
  Vorrei poi che riflettese
  Quanto è mal farsi ridicolo.
D' altre idee facciamci eredi,
  E lasciamo quei trastulli
  A' novelli Ganimedi,
  Che ancor puzzan di fanciulli.
Osservato ho già più d' una,
  Che abbandona il suo contegno:
  Son le donne, e la fortuna
  Di chi tiene meno impegno.
Alla mutua confidenza
  Che si vede, io raccapriccio;
  E' uno scherzo ogni licenza,
  E' delitto ogni capriccio.
Stiino pur con la sua pace,
  Senza invidia ogn' uno goda,

Che la donna si compiace
Qual pavon, della sua coda.
Per lo più l'esempio vaglia,
Chi non ha le luci fosche
Se finisce la battaglia
Con le man piene di mosche.
Tanto più non vi rincresca
Dar un calcio a tanto errore,
Che si pente ogn'un, che tresca
Troppo incauto con amore.
Non però sarà il mio zelo
D'una tempra sì indiscreta,
Che vi voglia trar in Cielo
Con il farvi Anacoreta.
Siasi il pubblico servizio
Degna vostra applicazione,
Non è mai di pregiudizio
Una savia ricreazione,
Già per voi non sarà impaccio
Mendicar divertimenti,
Poich'avete un grand'abbraccio
Di congiunti, e di parenti.

Questo è il vero conversare
Con civil corrispondenza,
E sarete l' esemplare
Dell' amar con innocenza.
Ohimè Dio, che vi consiglio!
Straccierei quasi il mio foglio,
Che per trarvi di periglio
Vi fo urtare in altro scoglio.
S' è ridotta la natura
A sì grave corruttela,
Ch' oggidì non v' è sicura
La più stretta parentela.
Ma se pur io vi dovessi
Dell' amor dar la licenza,
Dei parenti già m' elessi
Persuader la confidenza.
Quest' amor è men morale,
Ma alla fine è assai più cauto;
Io consento ad una tale
Libertà, nè sono incauto.
Meta sia del vostro amore
Meta sia la parentela;

Sia virtute quell' errore,
Ch' è commesso con cautela.
Col costume, ch' è politico
Goderete un tal affetto,
Senza mai pagar al critico
La gabella d' un grossetto.
Voi potrete alle lor case
Gir con tutta confidenza;
Chi vorrà prender per base
Del sospetto la frequenza;
Con tal scusa condurrete
La parente al vostro tetto,
Che vorrà saper, se siete
Nel più chiuso gabinetto?
Il cognato, ed il germano
Son parenti a tutti i tempi,
Da condursene per mano
L' una, e l' altra ai passatempi
Che il consorte ha per favore,
Liberarsi dall' impaccio,
E permette di buon cuore,
Che i parenti le dian braccio.

Egli intanto va con gioja
A sfogar qualche capriccio,
Perchè ormai gli vien a noja
Quel suo pane casaliccio.
Lascia vedova la mensa
Con iscuse ben accorte,
E tra i giochi ad altro pensa,
Ch' al dover della consorte.
Forse a lei non s' avvicina
Quando ancor commune ha il letto,
Che gli sembra aver vicina
Un' Erinni, ed un' Aletto.
L' ammogliarsi all' altrui voglie
Il buon ordine scompiglia,
Perchè in vece della moglie
Sòl si sposa la famiglia.
E frattanto il buon parente,
Tutto affetto ben s' adopera,
Già 'l marito v' acconsente,
Che si vada spesso all' Opera.
Siate intanto voi sollecito
A trovar chiavi di Palco,

Ch' a nessuno sarà lecito
D' indagar qual sia il difalco.
Goderete in carnovale
La frequenza delle cene:
Con ogn' altro staria male,
Coi parenti anzi par bene.
Oh felice condizione!
Soddisfarsi ogn' uno ch' ama,
Senza offender l' opinione
Del parente, che vi brama.
Oh ben degna da invidiarsi
Da ciascun tale franchigia
E che invoglia apparentarsi
Chi d' amor ha cupidigia.
Per aver il molinello
Di sì grande commodino,
Dico a questo, dico a quello,
Servitor Signor cugino.
Ponderate quanto ho detto
Con il tutto dell' usanza,
Troverete il vostro affetto
Meno esposto all' implicanza.

Quell'amor, che conservate,
Già provato ha pregiudizio,
Ad amar dunque imparate
Con profitto, e con giudizio.
Ma uno stimolo pungente
Mi fa dir in questo punto,
Sia l'affetto da parente
Sia l'amore da congiunto.
Ch'io non cerco applauso tale
D'una predica, che scrivo,
D'aver pulpito ducale
Per il giorno dell'ulivo.
Che se voglio far l'economo
Sul rigor di condizione,
Solo l'uso fa sinonimo
Per cautela, congiunzione.
A tal fine ho anco indagato
Che trapassi pur quel giorno,
Che se mai vi fosse andato,
Non restar forsi con scorno.
Contro il male, che vi predico
Non son io mormoratore

Non imito quel maledico
Che palesa il peccatore.
Quanti un nodo si sacrato
Stringon poi con laccio indegno;
E il rimedio è disperato,
Perchè il mal è gia nel legno.
Ho finito, e se il mio foglio
Pur da voi chiede mercede,
Star secreto in ciò pur voglio,
Che vi ho scritto con tal fede.

SOSPETTO D' ERESIA.

SATIRA LII.

Un gran serpe malizioso
 Sparge il tossico in Ciserba,
 Ed il mal è più dannoso,
 Perchè l' angue è sotto l' erba.
Grazie al Ciel, che poi scoperto
 Non ritrova più ricoveri,
 Uopo sia, ch' eguali al merto
 Soffra in pace i suoi rimproveri.
Per abbatter sì gran peste
 Sagro nembo tuona, e strepita;
 Ma finor senza tempeste
 Questa nube è già decrepita.
Se pericola la fede,
 E' un' abuso la clemenza;
 In un mal, che tanto eccede
 E' ingiustizia la pazienza.
Chi in sen porta una tal pece
 Soffra pur la giusta collera,

Che peggiore di chi 'l fece
Un gran mal è di chi 'l tollera.
E' un volere, che si spanda
Un rumor che non s' accheta:
O che approva, o che comanda
Un gran mal, chi non lo vieta.
O si vede, o si sospetta
Questa perfida malizia;
S'ella è certa, alla vendetta,
S' ella è dubbia, alla giustizia.
O che i rei sono confessi,
O che i rei sono convinti,
Non è prova degli eccessi
Il vederli sol dipinti.
Se con pianto volontario
Chiedon pace al sacro trono,
Sono rei, ma col divario,
Che son giusti col perdono.
Se giuridica è l' accusa,
Il suo error gli mette in faccia;
Chi col pianto non si scusa
Per eretico si spaccia.

Dove regnano le chiese
Non v'è poi legge sì dura,
Che si neghin le difese,
Ch'è una legge di natura.
Anzi, è legge certa, espressa,
Che di macchia non è tinto,
Chi costretto, non confessa,
O difeso, non è vinto.
Chi del giusto è norma, e specchio,
Sol si rende riguardevole
Col salvar tutto un orecchio
Per udir anche il colpevole.
Quante volte fu condotta
L'innocenza ai tribunali,
E l'accusa fu corrotta
Dalli perfidi rivali;
Non sta più simil spettacolo
Da romito in solitudine,
Non può dirsi più miracolo,
Perchè passa in consuetudine.
Per coprirsi con bel velo
Più d'un giudice s'affanna,

E da maschera di zelo
All' accuse di Susanna.
Vanno ormai per ogni Stato
Le calunnie a flotte, a flotte,
E tal' or è un gran peccato
Vigne aver, come Nabbotte.
Quì saria d' Ignazio il Santo
L' innocenza assai tradita;
E sol reo saria sol tanto,
Ch' egli fosse Gesuita.
Vi son poi certe alme pie,
Che potrei quasi citarle,
Che san far dell' eresie
Per la gloria d' impugnarle.
Se un bel posto in aria veggono,
Fansi atlanti della fede;
Fanno un mal, che poi correggono
Per ardor della mercede.
E talor con invenzioni
L' altrui fallo ancor si scusa,
Così inventan correzioni,
Sol per ansia dell' accusa.

Poi ricorrono a chi regge
Con un duol ch' il sen gli rode,
Per formar con la sua legge
Stabil base alla lor frode.

Egli è scaltro, e antico gioco
D' un' Ippocrita malizia,
Per tener cauto il suo foco
Porlo in man della giustizia.

E perciò fu necessario,
Che potesse ogn' un difendersi;
Ed è abuso quel sol stendersi
La difesa per precario.

Il più saggio, il più avveduto,
Portò maschera di reo,
Ma fu poscia conosciuto
Un livor di Fariseo.

Come reo dunque si chiama
Chi fin or non si difese,
Perchè pubblico l' esclama
Con affronto delle chiese.

E' un voler a mio giudizio
Con quel batter di tamburo

Trionfar col pregiudizio,
E far rei con il sussuro.
Seppe il mal chi lo può togliere,
Perchè dunque non l'estinse;
Mostrò pur con alzar polvere
Di scoprire chi lo finse;
Si sollecitin gli esami,
E s'è giusto si difenda;
Che così par, che si brami
Sol l'infamia, e non l'emenda.
Che non curi un morbo infame
Chi la man legar gli puole,
Se non fosse un gran legame,
Non poter quando si vuole.
Vo' conceder cortesissimo
Per gran prova un'opinione,
Vo' suppor anch'io benissimo
Quel gran mal che si suppone.
I pensier chiama più accorti
La mia mente, e li considera,
Nè ancor sa, perchè s'esorti,
Che si mormori alla libera.

Se gli strepiti egli stende
  Perchè 'l mal d' emenda invoglie;
  Posso anch' io, perchè s' emende
  Mormorar di chi nol toglie.
Perchè 'l tossico si veda,
  Perchè 'l mal si scansi, e fugga;
  Chi ha 'l potere gli provveda;
  Chi lo vede lo distrugga.
V' è di più, che col colpevole
  Vanno in mischia gl' innocenti;
  Nè mi sembra ragionevole
  Stritolarli sotto i denti.
Mormorar alla rifusa
  Degl' ippocriti zelanti
  E' un volere come s' usa
  Dar del naso anche ai più santi.
Oggi ha titolo d' infame,
  D' attaccar ad un patibolo,
  Chi non sazia la sua fame
  Con le carni d' un postribolo.
Lo star lungi alla sua Venere
  Sono scrupoli, e facezie;

Lo spruzzar l' uomo di cenere
E' un impegno della spezie.
San poi dir nocevolissimi
I riflessi de' misterj,
E il pensar alli novissimi
Ch' è un abuso de' pensieri.
Sopra certi galantuomini
La zizania non si semina,
Se si sa, che li predomini
L' uso indegno d' una femina.
Di malvagi l' insolenza
Si riserba a buon ricapito,
Ed è solo l' innocenza
Per i giusti gran discapito.
Con union troppo simpatica
Chi fa peggio, sol si loda,
La virtù che non si pratica
E' virtù di nova moda.
Chi per obbligo, o per zelo
Di più cure il cor gli oppresse,
Gli si mette sopra un velo
Ricamato d' interesse.

Un civil trattenimento
Si battezza alla ridicola
Di settarj un parlamento,
D' immodesti una combricola.
Se vivesse ancor San Paolo,
E del Ciel facesse acquisto,
Si diria un Cristo-Diavolo,
O saria un Pseudo-Cristo.
Or s' il buon si vuol confondere
Con gl' ippocriti più ingiusti,
Col velen si può diffondere
Sopra gli empi, e sopra i giusti.
Lor si stima la pietà
Una maschera d' errori,
Non è zelo, è un empietà,
Esortar che si scolori.
Questo è il modo di costringere
La virtude a un grave scempio,
Perchè il volto a nostro esempio
Ben e mal non sa distinguere.
Nel veder sì vasto incendio,
Chi può il giusto un dì difendere,

Per timor del vilipendio
Lascierà di farsi intendere.

Così offesa l' innocenza
Senza aver giusta discolpa,
Dovrà far la penitenza
D' un error, ch' è vostra colpa.

Bensì so con chi io parlo,
Che da stimoli alla lingua
Chi può dar vita ad un tarlo,
Ch' un gran ben roda, e distingua.

Non è economo di testa
Chi con strepito, e con smania
Il formento, e calca, e pesta
Per dar fondo alla zizania.

Applaudire a sì gran danno
Saggio zelo non costuma,
Toglie ben, se non v' è inganno,
Mà l'onore non consuma.

Il cantar come cicale,
Se si può levar l' errore,
E' un voler corretto il male
Con un mal non inferiore.

Pur se penso anch' io al buon ordine
Tutto attonito men resto,
Che correggo un gran disordine
Con un male che detesto.
Or che veggo il mio peccato,
Pongo freno al mio discorrere;
Non vo' farla da ostinato
Per coprir il mio trascorrere.
Chi fe il mal, dal duol traffitto
Lo confessi, e se ne penta,
Che peggior fa il suo delitto
Chi lo cuopre, e lo sostenta.

RISPOSTA

ALLE SATIRE

DEL

CAVALIER DOTTI

D'AUTORE INCOGNITO.

Mentre sete più satirico,
Che non fu Persio, o Petronio,
Insegnate in verso lirico
La poetica al demonio.
Siete pien di mal talento,
Tutto fasto, e tutto insania,
Seminate tra il formento
Sovra il campo la zizania.
S' io vi parlo in confidenza,
Ve ne prego, ed alla buona,
Come disse sua Eccellenza,
Che vuol tutto alla carlona.
Se voi siete cavaliere
Per bontà di chi vi fece,
Deh, cangiate un dì pensiere
Per lasciar ciò che non lece.

Siete Nunzio, onde dovete
Far il pubblico interesse;
Quest' è l' obbligo ch' avete,
Quest' è 'l fin di chi v' elesse
Se Dottor, qual io vi predico,
Che nessun avete eguale,
Perchè in essere maledico
Tor il vanto a Giuvenale?
D' Aretin poeta Etrusco
Sol compagno ogn' un vi fa,
Benchè sappia dir del Busco
La rurale antichità.
Dove ai poveri conviti
Sedea l' avo affaccendato,
Qual appunto fra i Sanniti
Comparia Curio Dentato.
Se solea mangiar da Papa
(Mai non ho la rima in urco)
Quando univasi una rapa
Al Caffè di sorgo Turco.
Di vivande ben condite
Era egual la di lui cena

Tale appunto, come dite
Nella laida quarantena.
Non crediate, ch'io procuri
Trar in mostra il vostro nascere:
Chi sortì natali oscuri,
Può con l'opre anco rinascere.
Sol mi spiace, che sovente
Come il lupo dentro gregge,
Morda ogn'un il vostro dente
Senza fede, e senza legge.
Vanno i Vescovi, e gli Abbati,
Con la plebe alla rifusa;
Vilipende Preti, e Frati
Per piacer la vostra Musa.
Tra la bassa moltitudine
Ogn'un teme, ed a paura,
Se il dir mal per consuetudine
Già per voi passò in natura.
Caminate com'andava
Don Chisciotte dalla Mancia,
Quando a piedi egli lasciava
Ronzinante a Sancio Pancia.

Dritto troppo, e pettoruto
  Chi si sia da voi s' adocchia,
  Tal s' interna il guardo acuto,
  Che ciascun trova, e spidocchia.
Pur non so, perchè si sferzi
  Senza causa or questo, or quello,
  Quid ad te? Se fuma il Terzi,
  Quando in barca è per Castello?
Quid ad te? Se su la Brenta
  Quel mercante ha il suo palagio?
  Se il Peretti si contenta
  Tutto spender al Davagio?
Se un Abbate letterato
  Porta in petto, e nastro, e croce,
  Quid ad te? Se il Morelato
  Tiene solo pelle, e voce?
Perchè insolito divieto
  Voi volete, che si stipoli
  Con severo ampio decreto
  Contro il bacio de' manipoli?
Questo sol resta fra noi
  Dell' offerte antiche e pie,

Che si chiamano da voi
Sacrosante mercanzie.

Io non lodo chi rispose
Da ignorante ai vostri jambi,
Perchè, a dirla, egli compose
Per i matti, e per i strambi.

Per andar alla fraterna
Dovrian far la fede ai poveri
Certi preti alla moderna,
Che son duri come roveri.

Altri poi, che in poesia
Ne san tanto quanto i salici,
Starian meglio in sacrestia
A nettar patene, e calici.

Se con questi andate in collera,
Può soffrirlo anco il Bassani,
Mentre lascia, tace, e tollera,
Che si laceri il Silvani.

Si trascura, e si trapassa
Qualche error figlio del caso,
Non si prende, anzi si lassa
Quando vien la mosca al naso.

Non si placita, chi prende
  Per sepolcri l' ecatombe;
  E quell' altro, che pretende
  Sian tutt' un timpani, e trombe.
Quest' è un dar perpetuo bando
  All' amor dovuto al prossimo,
  Diligatur anche quando
  Senza causa offesi fossimo.
Vi diletta in módó vario
  L' altrui pena, l' altrui danno;
  Siete assai più temerario
  Che tra i Frati il Frate Ermanno.
Anzi è forza, che vi noti
  D' indiscreto, e di crudele,
  Stando come li Pauloti
  Sempre in traccia di querele.
Se vi giova andar a messa,
  Dir l' officio, e la corona,
  Niente val testa dimessa,
  Se di cor non si perdona.
Ma voi dite: scherzo, e rido;
  Dico mal, però con grazia,

Non impiago, non uccido,
Solo pungo per disgrazia.
Se voi dunque fate ridere
Con i scherzi le persone,
Posso in fatti ben decidere
Che voi siete un bel buffone.
Un che a sorte vi mirò
Al Collegio un certo dì,
Prima il capo v' osservò,
E di poi disse così.
Lascia l' umido soggetto
Il cervel senza parucca,
Mostra il Dotti per diletto
Che non ha più sale in zucca.
Io però, che ben comprendo
Esser questo un farvi ingiuria,
Di affermarlo non pretendo,
Per non farvi andar in furia.
Dirò ben come la sento,
Perchè in cor nulla riserbo,
Che quel sia chiaro argomento,
Che voi siate assai superbo.

Ascoltatemi, e negate,
  Che non sia certo germano,
  Voi con quanti caminate,
  A nessun date la mano.
Ma non basta, petulante
  Molto più vi stabilisco,
  Dal voler far il galante
  Con le Dame, io l'inferisco.
Parlar poi de' cavalieri,
  Come fosser traccagnini,
  E trattarli da braccieri
  Su i diporti, e su i festini.
Un patrizio di rimarco
  Senza titolo, si chiama
  Il fumanie Signor Marco,
  Applicato a servir Dama.
Quell' appunto, che vi diede,
  Già più tempo, il pan di Spagna,
  Che da voi si spazza, e crede,
  Che vi sente per campagna.
Dove diavolo vi spinge
  Il furor d'impeto stolto?

Come mai vi si dipinge
Nello specchio il vostro volto?
Se ben prima non uscite,
Ch' il rasojo vi pulisca,
Non ostante comparite,
Come il Satiro a Corisca.
Può vantarsi d' esser bello,
E di ciò farne gran festa,
Quell' Abbate Vianello,
Ch' è fratel del Malatesta.
Quel che avanti del santissimo
Tocca appena il berrettino,
Quel che sorbe l' Illustrissimo
Dal fedel Malamocchino.
Oh, su questo voi potreste
Finger burle, e dar in cronache,
E gettarli su la veste
Tutti i risi delle monache.
Non vi stimolo a parlarne,
Ma convien lasciar le Dame,
Mentre questa non è carne
Da saziar la vostra fame.

Voi, se a vista conoscete,
  Ladri, Spie, Ruffiani, e Sbirri,
  E che il nome anco sapete
  Di Polonia, che sta in Birri.
Quand' il fomite v' incita,
  Fate ch' ella vi si metta
  A disporvi Margherita,
  Giovannina, o la Favretta.
Con quest' ultima, ch' ho chiuso,
  Voi sarete ben provisto;
  Io per gioco, anzi per uso
  . . . .
Riflettete ai vostri versi,
  Se il mio dir duro vi sembra,
  Solo in ciò siete diversi,
  Ella in corpo, e voi le membra.
Si vorrà forse difendere
  Quella lingua Timpanistria,
  Che sa dir, ma senz' offendere,
  Querelante al Capodistria.
Quella lingua di tenaglia,
  Quella lingua serpentina,

Che fa assai se non si scaglia,
Sporco avvanzo alla Berlina;
Dove forse esposto un giorno
Co un cartello sul torace,
Pregherò chi starà intorno
A lasciarvi star in pace.
Stando basso, oppresso, e muto,
Basterà, ch'ogn'un vi burli,
Verrà all'ora in vostro ajuto,
Però in darno il Zeno, il Zurli.
Verrà in darno il Dottor Bon,
Che Galeno ha sempre in manica,
E che cita il Carleton
Quando parla di meccanica.
Piangeranno in lunga schiera
Il fatal vostro destino
Quei che stan mattina, e sera
In bottega del Pavino.
Sia tra popoli, e ridutti
Chi vi scorga, e vi conturba,
Che il baccan farà fra tutti
Come Argante fra la turba.

Resterà la vostra lingua
Nel dir mal assai più parca,
Castigata, acciò distingua
Da chi è prete un Patriarca.
Tolga il ciel però gli augurj,
E vi piova influssi buoni,
Vi ricuopra, e v' assicuri
La grand' ombra de' Patroni.
Già v' è noto il caro *posce*,
E la stima ai vostri carmi,
Mentre alcun non si conosce
Nell' andar fra i sacri marmi.
Sì diceva su i ridotti,
(Ed a molti il detto piacque)
Finalmente è morto il Dotti,
Come il sol in mezzo all' acque.
Un pensò, che fosse vero,
Ed a me, che lo ripresi,
Potea, disse, uom sì leggiero
Morir senza contrapesi?
Voi vivete i dì contenti,
Tuttavia *favente Deo*,

Sin che vecchio vi sostenti
Il baston dell' Arcoleo.
Per tal grazia arde una lampa
Giorno, e notte ai sacri Altari;
Come fa di bella stampa
A più santi il Becchierari.
Porga preci per tal causa
Ex motivo antiqui amoris,
Senza requie, e senza pausa,
Il Silvani, e insieme il Noris.
Io con l'anime compunte
Vi rimetto ingiurie, e torti
Prego il Ciel con le man giunte,
Perchè il diavol non vi porti.

Fine della Parte Terza.